

Bello come una prigioniera che brucia

Titolo originale: *Beau comme une prison qui brûle*, L'Insomniaque, Paris 1994

Traduzione dal francese di Gabriele Pagella

Edizione italiana a cura di: 415, Corso Re Umberto 17, 10121 - Torino, 1998

In copertina: William Turner, *The Burning of the Parliament Houses*, Cleveland, 1835

Indice

Libagioni, emozioni, sedizioni

L'infanzia del contrasto

Sua Maestà la folla

Gli scogli del risentimento

Senza croce né re

Il vento cattivo

Postilla: George Gordon

Introduzione:

Libagioni, emozioni, sedizioni

Per fabbricare del gin è sufficiente distillare e rettificare *una cosa qualsiasi*, ma in linea di massima usano dei cereali: orzo, segale o granturco. Quello che caratterizza il gin, oltre al fatto che aromatizza con bacche di ginepro, è soprattutto la sua rettificazione quasi assoluta che elimina in nonnulla il nocivissimo alcol amilico e permette, senza costosi invecchiamenti, commercializzazione immediata.

L'assenza pressoché totale di sapidità di cui soffre questo torcibudella si presta alla confezione innumerevoli miscugli alcolici nati dalla fantasia senza limiti degli amatori, incitando il suo retrogusto farmaceutico piuttosto all'aggiunta di sapori amari o agrodolci.

Nell'Inghilterra del XVIII secolo i benestanti non apprezzavano ancora queste sapienti combinazioni non ostentavano che sospetto e disgusto nei confronti di questo beveraggio misteriosamente insipido che dei mercenari avevano portato dall'Olanda negli ultimi anni del secolo precedente. Certo, i grandi lord depravati e avidi di sensazioni forti ne annaffiavano copiosamente le attività criminali e volute che s'improvvisavano in seno a società segrete come il club del Fuoco dell'Inferno o quello dei Mohawks. La maggior parte dei ricchi preferivano però degustare delle acquaviti di accuratamente invecchiate e trascinare vini prelibati per movimentare i loro festini e le loro partite di piacere.

La bevanda nazionale dei poveri, l'*ale*, una birra abbastanza forte e ricca di aroma, conobbe,

prima metà del XVIII secolo, una lunga disaffezione dovuta a quella che l'igienismo degli storici loro chiamare «l'epidemia del gin». L'incremento, in quell'epoca, del consumo di acquav generale e del surrogato del *jenever* olandese in particolare dipendeva da diversi fattori intimamen legati tra loro:

- i progressi tecnici permettevano la ridistillazione su scala industriale e a costi ben minori di quel della fabbricazione del vino o della birra, mentre anche l'apporto calorico delle acquavi sicuramente più elevato, a pari quantità, di quello delle bevande fermentate (un basso rappor prezzo e calorie non era certo indifferente, alle soglie dell'età del carbone, in un paese dal piuttosto freddo);

- i continui conflitti militari-commerciali, che opponevano le compagnie mercantili inglesi alle pot continentali esportatrici di vino e di derrate alimentari, incoraggiavano il mercato interno a rivolge con la benevolenza fiscale della Corona, verso la produzione locale o coloniale: gin delle distilleri londinesi, rum delle Indie Occidentali e *uisge* delle marche celte del regno;

- l'industrializzazione nascente della società inglese e lo sviluppo formidabile della flotta mercanti assoggettavano gli operai e i marinai a fatiche penose e incessanti; gran consumatrici di cal generatrici di un'abbondanza di dispiacere da annegare;

- il trionfo dell'austerità dei costumi e dell'individualismo, che andava di pari passo con quello de rapporti mercantili, consegnava gli uomini ad una derelizione nuova: non potendo più trova vertigine d'esistere che raramente o imperfettamente, in gioiosa o tenera compagnia, s'incominciò ricercarla sistematicamente e assolutamente nell'illusione, e quindi, in primo luogo, nella tossicon alcolica (e ben presto oppiacea).

L'«epidemia» non sarà frenata che da una soprattassazione crescente – che prosegue ai giorni no e dalla «crociata» che condussero contro la «bevanda del diavolo» i predicatori delle sette proteste come John Wesley. Le prime imposte significative sugli spiriti saranno d'altronde decise dai whi partito della borghesia autoritaria allora diretto da Robert Walpole, ministro del Tesoro e cancellie dello Scacchiere dal 1721 al 1742.

Quest'ultimo tentò per due volte d'imporre dei brutali aumenti della fiscalità «morale». Il suo pro di accisa (sorta di balzello) degli alcol (*Excise bill* del 1733) fece scendere in strada tutta qua gente della City. Al grido di «No alla schiavitù! No all'accisa!», una «moltitudine variopin uomini, donne e bambini d'ogni età» assediò il Parlamento, malmenò il ministro disonorat costrinse con la forza a ritirare la sua proposta di legge. Il suo *Gin Act*, che si accontenta soprattassare la *gnôle*, l'acquavite dei poveri, fu adottato, con l'appoggio dei grandi produttori di – *divide et impera* –, dal Parlamento nel 1736. Ma questa legge fiscale si rivelò impossibi applicare in concreto, tanta opposizione incontrava nel popolino, il quale organizzò dappertutto de processioni ben annaffiate per piangere la *sepoltura* della sua bevanda favorita e piantò un bel ca. Alla stregua della *poll tax* della Thatcher, questa imposta sul gin – sulla povertà dunque anch'ess: scontrò con una resistenza popolare e una disobbedienza civile di tal fatta che lo Stato d rinunciare a imporla e scelse, in maniera più sorniona, di procedere anno dopo anno ad una tassaz progressiva.

Questi movimenti furono chiamati i *gin riots*, anche se tali «sommosse» furono senza paragone n violente della sollevazione proletaria del 1780 o dei primi conflitti dentro l'industria. All'epoca, tu sommosse londinesi, ed esse erano «settimanali» secondo un contemporaneo, potevano d'altrond essere così designate poiché non vi sono molti dubbi che ognuna di esse andasse di pari passo cc delle copiose libagioni.

Nel XVIII secolo, la sommossa era la forma abituale e periodica della protesta sociale: di fatto, oq manifestazione di insubordinazione, poco o tanto collettiva che fosse, veniva battezzata sommos. Queste «emozioni popolari» della «*mobilité*» – una parola allora sinonimo di plebaglia – talvolta o solo poco più che brevi tumulti all'uscita delle taverne. Molte di esse avevano per pretesto le forn più diverse di risentimento sociale, fra le quali il corporativismo e la xenofobia che incitavano i p a sbranarsi fra di loro.

L'odio dei ricchi non ne forniva troppo spesso che la sola dinamica, a tal punto che questi ultimi : si astenevano affatto, all'occasione, di «affittare», con qualche ghinea abilmente distribuita,

piccole truppe di pezzenti e straccioni al fine di saziare delle vendette molto private, o addirittura a provocare a valanga dei disordini dai quali contavano di trarne un profitto politico qualsiasi. Questo sistema di *rent-à-mob*, era più spesso impiegato dalla fazione pro-aristocratica, senza essere disdegnato dagli ambasciatori delle potenze rivali. Spesso non costava che qualche barile di acqua e fuoco, o addirittura la semplice promessa di un lucroso saccheggio, sebbene fosse preferibile avere proprio servizio personale, fra i numerosi banfoni delle taverne, un briccone che conoscesse bene i trucchi dell'arte di provocare una sommossa.

Mariuoli e debosciati, decisamente numerosi nel popolo, erano tuttavia lontani da essere i più ubriacarsi e a saccheggiare, a disprezzare la legge e a turbare l'ordine mercantile. Dall'apertura delle prime fabbriche e delle prime miniere, i pezzenti che vi vendevano le loro braccia, sacrificandovi il benessere e il gusto della vita, seppero mostrarsi decisamente temibili in un contrasto sociale con una parte come dall'altra, come una guerra; gli ammutinamenti avvenivano frequentemente sui vascelli della flotta dove i ricordi dell'età dell'oro della filibusta erano ancora freschi.

La maggior parte delle sommosse a meritare senza abuso il bel nome di «emozioni» erano essenzialmente il fatto di uomini di fatica esasperati dalle grossolane e innumerevoli ingiustizie di cui erano tempestati dai nuovi padroni della ricchezza sociale; e gli operai formavano il grosso dei rivoltosi, anche nei torbidi più apertamente teleguidati: essi vi trovavano, oltre che una certa distrazione, l'occasione di squarciare, il tempo di un tumulto, lo spesso velo della razionalità economica.

L'ubriachezza collettiva, rara e sapida, poteva liberare i poveri dagli ostacoli alla comunità e al progresso che essi si erano visti insidiosamente o brutalmente imporre nel corso dei secoli. Anche se l'isterismo mercantile non aveva ancora raggiunto quella onnipresenza che schiaccia i nostri contemporanei, il saccheggio, più che un semplice riflesso di sopravvivenza dei tempi di carestia, costituiva già un'arma della critica che andava ben al di là della «rapina» organizzata in un settore dell'economia. La distruzione, a ferro e fuoco, degli emblemi dell'oppressione era l'immagine più viva del godimento di un'epoca dove la trivialità del commercio non aveva ancora tolto del tutto ai simboli la loro potenza. Infine e soprattutto, la sommossa era un'espressione dei rapporti di forza fra le classi in grado di prolungando sovente controversie salariali, scioperi e petizioni: un momento dove il proletariato si serviva delle sue inclinazioni comunitarie ed utopiche come di un'arma. L'onore come l'utopia incitavano i poveri a mostrare i denti, o addirittura a mordere, per non essere interamente divorati dai sciacalli che organizzavano la ripartizione delle risorse.

Che la sommossa inglese del XVIII secolo sia stata così sovente legata al consumo di gin, e ad un consumo «eccessivo», assomiglia molto a un'astuzia della Storia: una cattiva acquavite, nata dalla gelida logica del calcolo commerciale e concepita a bella posta per impestare e abbrutire il bestiame operaio, si trovò nondimeno al centro della controversia bellicosa tra l'economia e i suoi nemici.

La cultura caotica dei *gin rioters* minacciava di disgregazione i legami sociali alienati e s'infognavano gli uomini, stimolando il loro gusto per la vertigine. In effetti non è che nel bevitori isolato che si depone il «fardello del pensiero». Quando la folla s'imbriaca, tuonante o tuonante, i piaceri, nasce talvolta un furore dello spirito la cui unica verità è la libertà: il tropismo dell'eterogeneità della comunità dei desideri. Al di là della perdita di «conoscenza delle pene e dei dispiaceri», legati alla tossicomania alcolica, la festa offensiva e il delirio collettivo diventano allora i più irrefutabili fra i argomenti del negativo.

La sollevazione del giugno 1780 non si astenne dal sottomettere al saccheggio le cantine dei digni e le distillerie di acquavite, dall'imporre la gratuità delle taverne, dall'organizzare ogni sorta di sfrenatezze bacchiche. Occorreva una sbornia alla festa, e il cerchio alla testa – mitraglia, prigione, moralismo – fu, a questo proposito, particolarmente doloroso.

Eppure, se la festa non si fosse tramutata in orgia, non si sarebbe prolungata con una tale intensità che non avrebbe minacciato l'ordine mercantile con una tale energia. I poveri si fecero temere, non per le loro aspirazioni, che sapevano formulare ancor meno di oggi, ma per la rivelazione folgorante del «starcene insieme»: un branco la cui domesticazione non era che una vernice e che rischiava alla prima occasione di ritornare all'indipendenza trasognata dello stato selvaggio... dei montoni pronti a bruciare i loro pastori. Se i loro padroni raddoppiarono gli sforzi per rinforzare, con o senza vaselina, il lo

dominio, i poveri non potevano più ignorare di costituire la forza centrale della società nascente; soprattutto avevano mostrato a tutta l'Europa, proprio con la frenesia dei loro eccezionali successi, l'universalità nuova della loro classe, capace di abbattere i muri delle bastiglie, suscettibile di metter il mondo alla rovescia...

L'infanzia del contrasto

«Spregevole buffone, risposi con forza [a Pio VI], il tuo teatro è ben vacillante, fondato sull'assurdità delle nazioni della terra! La filosofia sta per spazzarlo via!»

D.A.F. De Sade

Alle soglie del 1780 Londra è la più vasta metropoli del mondo mentre l'Inghilterra conosce un'industrializzazione e un'urbanizzazione accelerate. Le fabbriche si danno ad una feroce concorrenza, stimolata dalla proliferazione delle macchine e dal rigore delle leggi del valore. Il potere a Londra si trova al centro di un impero commerciale in piena espansione; il negozio inglese è padrone degli oceani e gran predatore di terre lontane. L'accumulazione di capitale che ne consegue genera delle fiorenti attività immobiliari, borsistiche e bancarie, non senza trasformare i pezzenti di campagna in pezzenti di città. La logica mercantile divora l'attività manifatturiera e artigianale e annuncia il trionfo della meschineria dei calcoli, della tirannia degli orari e della noia delle mansioni parcellizzate.

Lo spirito borghese trionfa nella sua isola prediletta, attendendo di sottomettere alla sua mediocrità il mondo intero. Il protestantesimo «non conformista», che una tempo rumoreggiava, s'agitava e si divideva, predica adesso il risparmio, la sottomissione e lo sforzo. Il metodismo dei discepoli di Wesley, sorta di puritanesimo all'acqua di rose che si espande come vaiolo tra i lavoratori, annuncia l'austerità gretta del secolo seguente. Ereditate dal putsch dinastico protestante del 1688, le istituzioni sono quelle di una monarchia parlamentare. La Camera dei Comuni, eletta dalla borghesia a suffragio censuario, decide della composizione del Gabinetto e legifera.

Rappresentando gli interessi dell'esercito, dell'alto clero anglicano e dei grandi proprietari terrieri conservatori, o tory, sono proprio in quell'anno al potere. Conducono contro le antiche colonie americane, sostenute dalla Francia, una lunga e costosa guerra che stanno per perdere. Hanno bisogno continuamente di nuove truppe e di nuove imposte per finanziare questo impopolare conflitto.

Nel 1778, il Parlamento ha adottato una legge di tolleranza in favore dei sudditi cattolici del re Giorgio III (*Catholic Relief Act*), liberandoli da certe limitazioni giuridiche, così assurde e cavillose che nessuno s'era mai sognato di applicarle. Lo scopo principale di questa legge, che si giustifica attraverso la sua mitezza e la sua equità, pur conservando un gran numero di restrizioni che colpiscono il culto romano, è di permettere l'arruolamento dei cattolici nell'esercito regio, cosa che era loro vietata dal secolo precedente: i sudditi della Corona presenti nel Quebec potranno allora andare a massacrare i loro vicini ribelli del New England; il ministero della Guerra avrà il diritto di mobilitare, sui campi di battaglia europei, i cattolici d'Irlanda e addirittura di reclutare dei mercenari in Baviera.

Nonostante siano contrari alla guerra e tradizionalmente più vicini alla buona società protestante, i whig hanno votato questa legge opportunistica che fa così bene il gioco dei loro avversari tory. La loro retorica cronica non permette loro di ricusarne l'universalismo di facciata. Debolmente rappresentati in Parlamento, i fautori dichiarati del progetto universale democratico, borghesi e aristocratici illuminati che simpatizzano apertamente con i repubblicani americani, sono i soli a opporvisi, in virtù del principio «nessuna libertà per i nemici della libertà». La Chiesa apostolica romana e il suo capo – il coriaceo Braschi, pontefice sotto il nome di Pio VI – sono in effetti perseguitati dal popolino, non senza qualche ragione, come le più spaventose figure terrene dell'oppresso della corruzione.

I prezzi aumentano, i salari stagnano: la guerra è rovinosa. I ministri e il re, odiati dal popolo, nelle taverne sono scherniti e maledetti tutte le sere. L'antipapismo «viscerale» della nazione inglese se

da pretesto a una campagna contro la guerra e la corruzione del partito aristocratico. Il tribuno popolare dell'agitazione antipapista si trova paradossalmente ad essere un giovane aristoc squattrinato, lord George Gordon. Costui ha preso la testa dell'Associazione protestante e qualche mese si trasforma in un movimento di massa, appoggiandosi a dei comitati di quatornici.

L'estensione della legge di tolleranza alla Scozia nel 1779, provoca ad Edimburgo un temibile tumulto che fa tornare il governo sui suoi passi. I rivoltosi che li hanno incendiato diverse chiese cattoliche hanno partita vinta: l'applicazione di questa legge in Scozia è sospesa.

Nella primavera del 1780 l'Associazione protestante fa circolare in tutto il regno una petizione destinata ad essere sottoposta al Parlamento che reclamava l'abolizione pura e semplice della legge «papista». Con una croce tracciata maldestramente o con un nome accuratamente scritto in bella galleria è una moltitudine che firma l'istanza, con un successo senza precedenti in un tempo dove le petizioni abbondano.

Le riunioni pubbliche dell'Associazione protestante si moltiplicano e attirano sempre più il malcontento; certi commentatori, che non si lasciano ingannare circa il carattere sociale del movimento, temono disordini più gravi. Nondimeno, rimarranno costernati nell'assistere, nove anni prima della presa della Bastiglia, alla prima insurrezione proletaria dell'era industriale.

* * *

La settimana che precede la messa a sacco di Londra da parte della canaglia nel giugno del 1780 v'è l'aria caricarsi di tensione: l'eccitazione diffusa si tinge di una sorda angoscia. Il tempo è appiccicoso, i corpi trasudano acquavite e feromoni. I gesti sul lavoro si fanno lenti ed incerti. Violenti temporali docciano i beoni sugli scalini delle taverne. Il fulmine colpisce un tessitore all'uscita di un bordello a Bethnal Green, uccidendolo all'istante. Una meteorite fracassa la finestra di una casa ad Oxford, e giù dalle scale una domestica, manda in pezzi uno specchio a muro ed infine si conficca nella parete. Le giornate si allungano sempre di più, incitando gli spiriti all'esaltazione dell'impossibile. Nelle temperature dell'emisfero Nord, le tempeste sociali sono sovente scoppiate al ritorno della stagione degli orgasmi.

Il mercoledì di questa settimana, un bambino monocolo, generosamente provvisto di denti cilindrici, nasce a Spitalfields, mentre molti giornali londinesi pubblicano l'annuncio seguente:

Associazione protestante

Visto che nessuna sala di Londra può contenere quarantamila uomini;

- è deciso che questa associazione si riunirà venerdì prossimo, il 2 giugno, a St. George's Fields : 10 del mattino, per studiare la più prudente e rispettosa maniera di appoggiare la sua petizione, che sarà presentata lo stesso giorno alla Camera dei Comuni.

- è deciso, in nome del buon ordine e della regolarità, che questa associazione, una volta costituita, separerà in quattro divisioni distinte, ovverosia la divisione di Londra, la divisione di Westminster, la divisione di Southwark e la divisione scozzese.

- è deciso che la divisione di Londra si piazzerà a destra verso Southwark, la divisione di Westminster subito indietro, la divisione di Southwark ancora dopo e la divisione scozzese a sinistra; che porteranno una coccarda blu sul loro cappello per distinguersi dai papisti e da quelli che approvano la recente legge in favore della paperia.

- è deciso che sarà richiesta la presenza di magistrati di Londra, Westminster e Southwark con il fine di intimidire e controllare ogni persona malintenzionata o sediziosa, che potrebbe turbare il dislocamento legale e pacifico dei sudditi protestanti di Sua Maestà.

*Per ordine dell'associazione,
G. Gordon, Presidente*

maggio 1780

Sua Maestà la folla

«Io so che per voi i popoli non contano niente perché la corte è armata, ma vi supplico di permettere di dirvi che li si dovrebbe tenere in gran conto, tutte le volte che si riconoscono come un tutto. Alce ne stanno: incominciano anche loro a considerare niente i vostri eserciti e il guaio è che la loro consiste nella loro immaginazione; e in verità si può dire che, a differenza di tutte le altre forze, essi possono, quando sono arrivati ad un certo punto, tutto ciò che credono di potere.»

Cardinale di Retz

In quel tempo, St. George's Field è un vasto spazio di verde a sud del Tamigi, limitato a sud dalla Malinconia e ad est dalla via Sporca. È il luogo d'incontro dei giovani pezzenti e degli apprendisti che ci vengono a giocare a palla quando l'erba è rasa e all'amore quando è alta.

Alle dieci del mattino, venerdì 2 giugno 1780, il caldo è già intenso e la sete immensa. Fra la sfatta che converge verso il luogo del raduno, sono numerosi coloro i quali si concedono una o due soste al fresco delle taverne, al riparo dal sole rovente e dalle nuvole di polvere. Poi ne escono ridendo e cantando, in gioiose e turbolente bande che hanno all'apparenza ben poco di puritano.

Eppure il grosso della schiera è composto da piccoli bottegai e da «onesti meccanici» che hanno il libro degli inni in tasca. Costoro fan mostra della dignità risoluta del fanatismo tranquillo. È arrivata infine il giorno di dimostrare la loro forza e la loro fermezza, di far piegare questi signori impari che cospirano senza tregua per ristabilire il dispotismo. Il cuore immenso della folla sovrana intona canti che mandano Babilonia la Zozza alle pattumiere dell'inferno.

Verso le undici, il presidente dell'Associazione protestante, lord George Gordon, si lancia in un discorso che è costretto a tagliare, interrotto dal rumoreggiare del pubblico impaziente ed eccitato, lo applaude di cuore ma gli fa capire a gran voce che non è l'ora della chiacchiera: chi raduna una folla la sommuove sempre. Egli si reca quindi in carrozza al Parlamento, dove i suoi sostenitori devono raggiungerlo più tardi nel corso della giornata, per rimmettergli la petizione che esige l'abolizione della legge «pro papazzo».

In quel mentre, un sarto si affaccenda a cucire insieme i diversi rotoli di pergamena dove sono scritti i nomi dei firmatari. Quando ha finito, la petizione è arrotolata come un tappeto. Il suo peso è tale che dovrà essere portata da diverse spalle, e a rotazione, dalla lunga processione che è al seguito.

Dopo qualche manovra in buon ordine sul campo, le quattro divisioni si mettono in moto al suono delle cornamuse: gli Scozzesi aprono la marcia. Coccarde blu sono distribuite dall'associazione a quelli che non ne sono ancora muniti. Una massa di più di cinquantamila scontenti imbecca le vie di una città che, all'epoca, non conta che settecentomila abitanti.

Passato il Tamigi, il corteo si ingrossa di elementi ancora meno docili venuti dai quartieri miserevoli della riva nord del fiume. Nei pressi del Parlamento, confluisce con altri gruppi di petizionisti, senza dubbio meno portati alle processioni e agli inni, che, già di per sé, formano una massa già impressionante. Le due folle si salutano vicendevolmente con un formidabile rumore. L'ambiente si fa più elettrico: gli sguardi, all'improvviso, cominciano a brillare...

La gente dei vicoli si mischia a quella delle officine. Furfanti e ladruncoli, scippatori e ubriacconi si uniscono alla partita. Londra la Meticcia è sulla strada: in special modo i negri, scappati dalla schiavitù antillanica o americana, che all'epoca erano circa il sette per cento della popolazione della città, sono venuti in massa e fanno circolare assieme alle brocche di rum e di *bumbo*, delle pipe fumanti acri profumi. Predicatori illuminati e i perditempo intransigenti pullulano. Lo sguardo febbricitante e il volto pallido, i tribuni, i vaticinatori e i profeti di un giorno si sporgono dai loro palchi improvvisati per esortare con frenesia i brav'uomini alla stravaganza e alla vendetta, proclamando *urbi et orbi* che meglio «morire sulla strada piuttosto che dover sopportare un governo papista».

Il Parlamento ormai è completamente isolato da una marea umana che non cessa di montare. La p d'ordine è bloccare ogni membro della Camera dei lord in procinto di andare in seduta, s gravasse il minimo sospetto di connivenza con il partito di Satana – e la nobiltà lo era quasi tutta z occhi dei poveri –, ed a imporgli di portare la coccarda blu.

Queste indicazioni vengono applicate con molto zelo, come non tardano a farne dolorosa esperier primi lord che si presentano verso le due del pomeriggio. Lord Bathurst, vecchio ruder personaggio importante dello Stato, viene tirato fuori senza tanti complimenti dalla sua vett debitamente malmenato. Viene colpito in volto, coperto di fango e trattato da «vecchia vacc ingiuria suprema, da «papa». Il duca di Northumberland, il cui segretario è vestito di ne qualificato come «gesuita» e sanzionato senza meno; un borsaiolo ne approfitta per «f l'orologio. Il calesse di lord Stormont viene completamente distrutto. Insomma, chiunque porti un parrucca o viaggi in carrozza subisce la stessa sorte, ma il popolo, meno sanguinario dei suoi pad lascia salva la vita a tutti i suoi nemici: alcuni si rifugiano in Parlamento, altri, più numerosi, optar per una svelta ritirata; la maggior parte se la cava con qualche coccarda violacea, in mancar coccarde blu.

I membri della Camera dei comuni se la cavano, in generale, un po' meno peggio. Molti di quelli appartengono al partito whig, bravi borghesi e calvinisti convinti, hanno, è vero, preso la precauz di fare scrivere con il gesso sulle loro carrozze lo slogan del giorno: «basta con la puppa del papa quando la maggior parte di loro, chi più chi meno discepoli dei Lumi, ha appena votato la leg tolleranza. Gli altri non sono d'altronde che toccati di striscio e sono soprattutto l'oggetto di mina di scherni. Il modernista Edmund Burke, futuro denigratore della Rivoluzione francese, è cc d'ingiurie «scandalose ed oscene». Solo due deputati, particolarmente detestati dalla plebe, vengo ben bene mazzolati e per poco non si fanno sfondare il culo.

Il calesse del Primo ministro, lord North, si apre rabbiosamente un varco tra la ressa per tent raggiungere le guardie a cavallo che proteggono il Parlamento. Negli immediati dintorni del palaz costretto a rallentare. Dagli al suo equipaggio! Un uomo si sporge sul mozzo della ruota, an strappare il cappello dell'uomo di Stato e se ne fugge portandosi via il suo prezioso trofeo. Più ta nella giornata, lo farà in piccoli pezzi che venderà ai curiosi uno scellino al pezzo.

Numerosi petizionisti, tra i più sobri o timorosi, scelgono allora, visto come van le cose, di tornar casa. I brav'uomini che restano o prendono il loro posto sono perlopiù ben decisi a venire alle ma Un cancelliere da strapazzo, in udienza, li ha descritti come molto simili alla «più bassa gentaglia» loro occhi la festa non fa che cominciare.

All'interno del Parlamento regna il panico. La Camera alta si decide a fare appello alla forza pubb ma i pochi lord presenti non riescono a raccattare che un solo magistrato, il quale non dispone an lui che di una magra truppa di sei sbirri. Ai Comuni, i deputati hanno lasciato perdere l'ordir giorno – una proposta di imposizione fiscale sull'amido e sul commercio della polvere p parrucche. Essi devono sgolarsi per farsi intendere, poiché l'atrio è invaso da una calca cenciosa c fa un gran baccano. Forte di un sì bell'appoggio lord Gordon presenta la sua petizione, che afferr essere stata sottoscritta da «centoventimila sudditi protestanti di Sua Maestà [...] che sono decisi muoversi per i loro diritti e contro gli effetti perniciosi di una religione nemica di ogni libertà e di purezza morale, partorita dalla frode e dalla superstizione, generatrice di assurdità, di persecuzion della più diabolica crudeltà».

Ora, il dibattito nella strada ha già, prendendo un'altra piega, cambiato la posta in gioco. Cor notato l'osservatore già citato, quelli che sono restati «non hanno, non è da dubitarne, non solo m sentito alcun argomento in favore o contro la tolleranza, ma sono del tutto ignoranti sui motivi del petizione». E lord Gordon, di cui la folla canta il nome e che presenta tutti i segni di una «stravag: agitazione», fa la navetta tra la Camera e l'atrio per informare i suoi «aderenti» dello svolgimento dibattito e per denunciare a loro, nome per nome, i deputati che non sono «niente amici petizione». Egli s'inganna al punto di credere se non proprio di tenere il potere, di avere quantom la sua ora di gloria, nel momento in cui non esercita più molta influenza sulla folla e i suoi pari ne vedono in lui che un inutile irresponsabile. Diversi deputati, fra i quali il suo cugino germ minacciano, mano alla spada, di infilarlo se persiste ad arringare la canaglia o se questa fa irruzi

nella Camera.

Il tumulto continua a proseguire per sei ore prima che i politicanti accettino finalmente di mettere i voti la proposta di abolizione della legge papista. Sui centonovantotto deputati dei Comuni presenti non se ne trovano che sei che votano con lord Gordon. Quando la notizia di questa schiacciata disfatta parlamentare è portata a conoscenza della folla, gli esagerati e coloro ai quali prudono le ragioni raddoppiano d'ardore nell'eccitare la sua furia: non è forse quel giorno sovrana la strada, proprio quando i deputati non hanno a rispondere della loro scelta davanti ai contribuenti agitati che li hanno eletti? L'effervescenza è tale che i deputati pensano di fare una sortita, spada in pugno, per sottrarre il popolaccio che li ammonisce a viva voce.

Prima di arrivare a così azzardati estremismi, si decide di fare appello alla Guardia. Poco prima delle nove, un modesto distaccamento di fanteria e di cavalleria, agli ordini del giudice Addington, viene spedito nei dintorni del Parlamento assediato. La truppa si fa largo tra la ressa e il baccano con la spada sguainata. Arrivati sullo spiazzo, i soldati si bloccano, attendendo gli ordini e non mostrano atteggiamenti granché bellicose. Ben presto rischiano di essere travolti dalle comari che li sommergono con dileggi e di proiettili d'ogni genere. Loro si spettina ridendo, gli si danno gentilmente dei pizzicotti sul deretano.

Indignato, il giudice Addington dà allora l'ordine alla truppa di caricare. Il tentativo di carica che si genera il completo disorientamento: priva di slancio, la cavalleria si mette in moto fiaccando contribuendo al pigia pigia; la folla, ebbra e compatta, viene giù dappertutto come un castello di carta: una cosa che scatena non il panico ma l'ilarità generale; i corpi si accasciano dolcemente gli uni sugli altri: l'emozione popolare rischia di trasformarsi in pubblica ammucciata. Se gli uomini d'ordine si rabbriviscono, gli uomini della truppa sono sempre più tentati di fraternizzare con i gaudenti, i cui corpi hanno gin e donne e sembrano padroni di tutto eccetto che della loro esaltazione.

La buffa incongruità della situazione, il passaggio senza mezzi termini dalla tragedia alla commedia, l'effetto contagioso del buon umore, le carezze scambiate abbondantemente nella mischia: tutto concorre a estendere e a prolungare gli scoppi di risa. Ma se l'euforia è disarmante, si sa, lo è per un po' ... e il giudice Addington approfitta abilmente di questo cambiamento di umore per rigirare la situazione in favore dell'ordine. Scoppia a ridere con la folla, che una buona pinta di risa addolcito e che lo autorizza a parlamentare. A condizione che questi signori e signore gli diano la parola d'onore di disperdersi, lui promette di far ritirare i suoi pretoriani. E senza attendere di aver ricevuto, in una maniera quale che sia, un così strano impegno da parte di una così vasta e variegata moltitudine, ordina la ritirata delle guardie, evitando così che vengano fatte a pezzi. Peggio, il grosso della folla si disperde per davvero, non lasciando che qualche assembramento sparso sullo spiazzo del Parlamento e nelle immediate vicinanze. I deputati ora potranno tornarsene tranquillamente ad occuparsi delle loro obbligazioni vespereali.

* * *

In tutte le relazioni degli avvenimenti di questa giornata, dimora un buco che va, pressappoco, dal nove della sera a mezzanotte, ora alla quale si registrano nuovi disordini. Possiamo scommettere che gli scontenti, restati padroni della strada, sono andati a fortificare la loro determinazione attorno a due boccali fino alla chiusura delle taverne. In un ambiente su di giri, sfrigolante di grande miserie della giornata, non hanno potuto trarne che un bilancio in pari: successo della dimostrazione di forza, sconfitta e tradimento al Parlamento.

È allora che si poté elaborare, per le ore e i giorni a venire, quei piani d'azione improvvisi ed eterogenei che forgiarono le insurrezioni senza capi. Lord Gordon è andato a fare le ninne; gli attivi legalisti dell'Associazione protestante, sconcertati dalla loro cocente sconfitta alla Camera, preoccupano della poca influenza sull'umore dei pezzenti. Attorno ai perditempo da taverne si formano dei capannelli che intendono passare oltre tutte le consegne della calma.

Brandendo i vessilli antipapisti che hanno colorato la processione, bande di esagerati, sempre

numerose, dilagano dai quartieri popolari al lume delle torce che portano i meno buccombattimento. Gli altri sono armati di asce e spranghe, di martelli e di mazze, di bocciarde accette. Una folla imponente di bighelloni un po' rincutiti li segue dappertutto.

Il primo scontro tra l'idea e la materia avrà luogo all'ambasciata di Sardegna. La sua cappella cattolica è una modesta costruzione che nondimeno risulta agli occhi dei nemici del dispotismo un'ostacolo fastidioso al pensiero. Un colpo di mazza ad una vetrata dà il via alla distruzione.

In pochi minuti il tempio dell'Anticristo è devastato. Costosi soprammobili dell'idolatria vengono un attimo risucchiati negli oscuri meandri di un'economia parallela. Un fuoco di gioia viene acceso sulla strada, alimentato dai mobili della cappella. Gli insorti, fastidiati dalla circostanza che un centinaio di guardie a piedi siano state inviate sul posto, finiscono per incendiare la cappella stessa gettando nel fuoco una pala d'altare «di gran valore». Senza essere incendiata, la cappella dell'ambasciata di Baviera subisce una sorte simile, ma il bottino si rivela più consistente: l'ambasciatore è un vecchio sporcaccione che approfitta delle facilitazioni diplomatiche per darsi un'aria di grosso contrabbando e il posto nasconde una vera caverna da Alì Babà – cosa che incita gli insorti a saccheggiare, intanto per gradire, la sua residenza.

Altri numerosi fuochi di gioia vengono accesi nelle strade, ma si fa tardi e la sommossa si attenua. Tredici presunti incendiari della cappella sarda sono arrestati. Tra loro, neanche un «capopopolo» maggior parte di essi, e i giudici non mancheranno di lamentarsene con i loro sbirri, sono dei semplici bighelloni accorsi al così raro spettacolo di una chiesa in fiamme. Certi si dichiarano addirittura cattolici! Tutti sono operai o piccoli artigiani, ad eccezione di un ufficiale dell'esercito romano mandato in giro per divertirsi – poi finito sotto il tavolo completamente ubriaco.

Gli ultimi rivoltosi si riuniscono e si convincono ad andare a tirare le orecchie ad un certo vescovo anglicano, ritenuto favorevole al papismo: voce di popolo l'accusa di dire segretamente la verità sui cannibali nelle cappelle delle ambasciate. L'ecclesiastico sospetto ha nel frattempo preso la precauzione di dormire fuori, quella sera, e i rivoltosi che percorrono avanti e indietro la sua via non trovano nessuno sul quale sfogare la loro rabbia. I più accaniti finiscono per disperdersi verso le loro case del mattino. Ma i roghi immensi che hanno acceso per la città continuano a consumarsi tutta la notte come un avvertimento alle tenebre.

Gli scogli del risentimento

«Le grandi rivoluzioni non hanno sempre avuto grandi origini, e poco importa per quali cause le passioni sono divampate, purché i fumi si elevino fino al cervello... Ora tutti i fumi sono della stessa natura; e l'odore che esce da un mucchio di letame fa una nube tanto meritoria come quella che si diffonde da una preziosa massa d'incenso.»

Jonathan Swift

Sabato 3 giugno a mezzogiorno, la pace sociale sembra regnare a Londra. Abituati a sommosse e scontri, domani, lord e deputati si recano al Parlamento per la seduta. Gli avvenimenti della vigilia tuttavia hanno lasciato ai fracassoni la stessa impressione di fugacità di quella lasciata ai loro nemici politici, che credono di cavarsela con una buona colica e un nuovo rafforzamento delle misure di ordine pubblico. La notte non ha spento le passioni impazienti. I febbrili conciliaboli vengono ripresi nelle taverne ingenerando grandi progetti. I tredici pover'uomini, nell'occhio del ciclone a causa della devastazione degli antri dell'oscurantismo romano, suscitano tanta compassione con cui gemessero nelle grinfie dell'Inquisizione.

Mentre i parlamentari, pressati dal trarre lezione del pericolo che hanno corso, dibattono sulla necessità di creare un corpo di polizia degno di questo nome, bande di pezzenti si raggruppano e si scaldano, si armano. Si sparge la voce che i tredici capi spiatori devono essere trasferiti dal posto di guardia dove hanno passato la notte verso una prigione dove saranno presentati ad un giudice.

Nell'attimo in cui escono sotto scorta dal commissariato, il loro corteo si trasforma in una processione, che vede una «grande partecipazione di popolo» il quale non nasconde la sua ostilità

loro prigionia. I soldati vengono copiosamente coperti di fango e di escrementi, arringati e ingiuri senza peraltro perdere la loro flemma. I prigionieri passano giusto un momento in tribunale, asseccati da una folla vociante che le baionette della soldataglia faticano a contenere – giusto il tempo di sei convocare per una data ulteriore e tradotti nella prigione di Newgate.

Il corteo si rimette in marcia e arriva senza intoppi a questo stabilimento, e la plebe, se non tenta di liberare i tredici, gli prodiga ogni tipo di incoraggiamento e li gratifica di una lunga ovazione, prima che le pesanti porte della prigione si chiudano dietro di loro. Verso fine pomeriggio nelle strade torna la calma. Mentre che la canaglia medita, bicchiere in mano, sul seguito da dare alla propria avventura la calma apparente sopisce la diffidenza dei potenti. Questo stratagemma del disperdersi procura il vantaggio di una certa sorpresa al più prevedibile degli sviluppi.

È così che, verso le nove della sera, i disordini riprendono un po' dappertutto sulle due rive del Tamigi, senza che nessuna disposizione sia stata presa per prevenirli. Raggiungono rapidamente un'alta grado di violenza a Moorfields, quartiere miserabile che allora ospitava un ghetto irlandese, considerato cattolico. I possedimenti di un impresario irlandese di nome Malo vengono ancora particolarmente presi di mira. Costui spadroneggia, nel quartiere di numerose officine e magazzini impiegando più di un migliaio di suoi compatrioti in cambio di un salario ancora più misero di quello che potevano sperare i manovali locali. È dir poco che questa concorrenza è mal vista da quest'ultimo aggiungendo un agro sapore sciovinista e corporativista al fanatismo antipapista. Ma la sommossa del giorno, di cui numerosi «ispiratori» sono negri, espatriati o atei dichiarati, e che d'altronde coinvolge più di un immigrato nato cattolico, non avrà che molto brevemente e marginalmente un carattere «etnico» e i furiosi più lucidi, per anticlericali che siano, sanno che l'ora non è quella di rivolgere le armi dei poveri contro i poveri: ciò che chiameremmo ai giorni nostri un «pogrom» non saprebbe servire che gli interessi dei nemici della rivolta.

Non c'è dubbio, per contro, che i piccoli impiegati delle forze dell'ordine – in stretto contatto con la clientela delle taverne – siano venuti a sapere che i più decisi hanno preso disposizioni per liberare i tredici «martiri», senz'altro obiettivo che la distruzione, per principio e per sistema, di tutte le prigioni. Si impone d'urgenza una diversione, che non lasci, se possibile, che dei poveri sul selciato: i tuguri e i ghetti irlandesi, lontani dai bei quartieri, a questo riguardo costituiscono dei bersagli scelti agli occhi degli sbirri – che sovente sono d'altronde personalmente in accordo teologico con gli insorti.

Noi sappiamo da fonte sicura che il lord-sindaco di Londra, il borgomastro Kennet, antico tenente dei bordelli arrivato alla rispettabilità e che ha una lunga mano sulla polizia cittadina – come peraltro sulla buona parte della malavita –, ha incoraggiato e coperto, con dei provocatori al suo soldo, con i suoi delatori e i suoi sbirri, la spedizione anti-irlandese di Moorfields. Questa si interrompe quando il sindaco fa informare i rivoltosi dell'arrivo imminente, ancorché tardivo, delle truppe che ha dovuto precettare per la forma.

L'assalto contro Moorfields riprende l'indomani al crepuscolo, dopo un'afosa giornata di cerchi e controcercchi, causando in tutto il quartiere distruzioni e umiliazioni, anche se il sangue cola appena. I luoghi di culto romano vengono sistematicamente devastati sotto la guida di elementi che sembrano obbedire agli ordini e si applicano freddamente al loro compito. Si vedono persino dei poliziotti recarsi su questi luoghi della sommossa per assicurarsi «che nessun onesto protestante sia stato ferito dai mascalzoni papisti».

Il papa e San Patrizio, patrono dell'Irlanda papofila, sono bruciati in effigie. I saccheggiatori fanno un magro bottino, di patate e di acquavite soprattutto. Il lord-sindaco si rallegra, un po' frettolosamente, di vedere una sollevazione popolare attenuarsi in uno dei soliti moti a ingaggio che costellano la vita di Londra. Al termine della serata, annuncia ai rivoltosi: «Molto bene, signori, per una giornata. Siete liberi, che ora tornate a casa vostra». A un ufficiale della Guardia che viene per gli ordini, il vice-governatore dichiara senza meno: «Ogni disordine sembra venire dal fatto che la folla si è impadronita di qualche persona e di qualche mobile che non ama e che è in vena di bruciare, e che male non può fare a ciò?».

Egli ignora che altre rivolte stanno divampando nei quartieri popolari della City e di Westminster, non cessano di propagarsi in periferia, a Spitalfields, Wapping e Southwark, là dove i papisti sono ben rari, mentre i grandi ghetti irlandesi di St. Giles-in-the-Fields e di Saffron Hill sono risparmiati.

demolitori...

In fine dei conti, sono i *ricchi* cattolici che sono soprattutto presi a mira dalla vendetta della canaglia. L'emozione è padrona della strada. Il diversivo poliziesco anti-irlandese ha perso fiato e ha fallito, certo nell'insozzare la sommossa con la penna dei cronisti umanisti, ma nel calmare la colleepezzenti, veramente scatenati. Dei grandi focolai illuminano la City, il saccheggio dei magazzini generalizza; i ricchi s'avviano ad un esodo, i poveri esultano. Essi si servono e parlano a voce alta, sempre più alta. Il lunedì mattina non sarà un lunedì mattina.

Senza croce né re

«Io vengo come un ladro di notte, la mia spada sguainata in mano, e da ladro che sono... io dico: la tua borsa, dai! birichino, o ti taglio la gola... Io dico: dalla ai pezzenti, ai ladri, alle putte borseggiatori che sono carne della tua carne e che ben ti valgono, loro che sono pronti a morire di fame in prigioni pestilenziali e in segrete immonde... Abbiate ogni cosa in comune, sennò il flagello di Dio si abatterà su tutto quello che avete per putrefarlo e consumarlo.»

Abiezer Coppe

Lunedì 5 giugno a mezzogiorno, la «vita» economica della più grande città d'Europa si è fermata: la folla percorre le strade, vendetta alle labbra.

La via è libera. Il corpo degli sbirri, impressionato, non interviene: più di un *constable* sfiduciosamente la coccarda blu. La polizia è agli ordini dei borgomastri e dei magistrati della numerosa associazione protestante o nel temerla. Londra è mal guarnita di truppe questi tempi di guerra coloniale. Occorrerà qualche giorno allo Stato per riunirne di abbastanza numerose e agguerrite per arginare il dilagare della canaglia.

Questa non ha ancora interamente rassegnato il suo armamentario teologico. La coccarda blu è segno di riconoscimento tra insorti, se non addirittura di fedeltà all'insurrezione. I vessilli antipapali, amorosamente confezionati per la processione della settimana precedente, servono da stendardo a bande di saccheggiatori. Ma le grida di «Basta con la paperia!» vengono coperti da quelli più frequenti di «Basta con la schiavitù!»: provvisti di un tale obiettivo, che non è altro che il rigetto della nascente condizione di salariato, la sollevazione si trova una ragione pratica più conforme alle realtà sociali un'epoca dove il dominio del capitale esce dall'infanzia.

Questo giorno è quello del compleanno del re, celebrazione che passa completamente inosservata più che i festeggiamenti previsti vengono per la maggior parte annullati tranne un banchetto a Buckingham Palace dove una ventina di minuetti vengono danzati in un'atmosfera da funerale. Il Parlamento è in congedo. I suoi sostenitori naturali, mediatori d'affari e commercianti, hanno sospeso le loro transazioni. Povero di truppe, il partito borghese abbassa la cresta, costernato dalla vacanza di un potere caduto in disuso. Mentre i giovani ufficiali dai guanti bianchi fanno goffamente sgambare le tardone dell'harem reale, l'entourage del sovrano suona l'adunata dei generali.

Quando la folla, che se ne fotta del re o amerebbe vederlo impiccato, si reca davanti alla casa di lord Gordon per onorare il tribuno con un immenso rogo costituito da diversi trofei radunati nel corso delle devastazioni, l'aristocratico eccentrico si sottrae. Egli, allora, redige lì per lì una sconfessione degli insorti, i quali vanno troppo lontano per i suoi gusti.

Delle case di politici o di possidenti continuano nondimeno a essere saccheggiate; dei grandi fuochi di gioia vengono accesi con il mobilio e la scartoffia di cui esse straboccano. Le loro cantine vengono messe liberalmente a disposizione. Ai domestici viene ingiunto di fraternizzare e di trincare alla salute del buon lord Gordon mentre i padroni si rintanano. Un grosso commerciante di candele vede la sua bottega devastata e il suo stock di sego incendiato: corre voce che ha denunciato qualcuno dei traditori imprigionati.

Le vertigini della festa non hanno certo relegato nell'oblio questi ultimi, ma il loro rilascio è differito. L'attività insurrezionale occupa per adesso le braccia e scioglie le lingue: fogli di propaganda

proclami vengono stampati, distribuiti e incollati; il saccheggio si organizza in approvvigionamento l'impresa di demoralizzazione e di intimidazione dei potenti prosegue senza soste, al bagliore degli incendi li si irride, li si bistratta e li si scaccia. I bacchanali proseguono tutta la notte.

L'autorità si è dileguata, i ricchi camminano rasenti i muri o scappano in provincia: dolci sono i sogni degli insorti che si abbandonano allora a qualche ora di sonno.

* * *

Il Parlamento deve riprendere i suoi lavori quel martedì 6 giugno, e tutto quello che Londra annovera fra le guardie a cavallo, è stato schierato allo scopo di permettere ai deputati di tener sù. Ammassata dietro le fila di cavalieri una moltitudine è convenuta per sputare addosso ai traditori e valutare i rapporti di forza.

La letteratura più sediziosa circola di mano in mano. Un foglio intitolato «L'Inghilterra in fiamme per esempio, denuncia l'eguale vergogna di papismo e schiavitù ed esige la liberazione dei tredici spionatori. Per niente impressionata dalla soldataglia, la plebe si riversa nelle vie adiacenti al suono di pifferi e violini. Brandisce delle grandi tele di cotone colorate ed esibisce sciabole, barotti e sfondati crani.

All'apice della sua potenza, ma da buona bambina, la sommossa è pronta a lasciare una possibilità di riscatto ai legislatori che arrivano senza nessuna imboscata al Parlamento, ad eccezione del ministro della Marina, lord Sandwich, che ha l'insolenza di presentarsi, nonostante si sappia detestato dal popolo come nessun altro, e che, bastonato e fischiato, evita di giustizia d'essere fatto a pezzetti. I suoi colleghi vengono rudemente ammoniti, ingiuriati, minacciati ma tutti riescono a penetrare nell'edificio, tra due file di uniformi.

I politicanti non sono però per niente disposti a soddisfare il popolo e non pensano che a castigarli. Ne va dell'integrità della loro funzione legislativa e del rispetto delle istituzioni parlamentari, gara dell'autonomia ancora fragile della borghesia. Mentre lord Gordon fa circolare tra la folla il suo disconoscimento, pubblicato da tutti i giornali, che chiama «tutti i veri protestanti» al ripulimento dell'ordine e della Costituzione, la Camera dei Comuni adotta una serie di risoluzioni repressive. La prima dichiara solennemente che è criminoso l'insultare o l'aggreddire un deputato che sta andando alle sedute. Dopodiché, si designa una commissione d'inchiesta incaricata di scoprire gli istigatori della sedizione, si ordina poi che siano perseguiti dal procuratore generale i rivoltosi catturati e si decide infine di indennizzare le ambasciate bavarese e sarda.

Dopo aver così brandito questo fragile bastone, i deputati si valgono di una magra carota: certi oratori influenti, approvati dall'improbabile lord Gordon, lasciano intendere che la petizione antiparlamentare potrebbe essere sottoposta ad un nuovo esame, quando i disordini saranno terminati e a condizioni che cessino al più presto.

Verso le sei della sera, i deputati lasciano il Parlamento così come vi sono entrati, attraverso un passaggio che le guardie a cavallo, a ranghi compatti, aprono loro tra la calca ringhiante. Lord Gordon, riconosciuto, viene portato in trionfo da dei pezzenti che cantano ancora il suo nome e piazzato, si siede, malgrado, alla testa di una processione che percorre berciando il centro della capitale; deve supplire con i suoi «aderenti» di depositarlo dal borgomastro Bull, dove se la svigna da una porta segreta.

Il suo personaggio che ha dato, sotto la penna dei cronisti, il proprio nome alla sommossa, scompare allora dal proscenio; la sollevazione non ha più bisogno del tribuno né di motivi religiosi e politici. L'animino ed egli sa che non è per niente tagliato per il ruolo di un Cromwell. Il combattimento ingaggiato nelle strade ha ormai perso ogni tinta di controversia politica o metafisica; il rovesciamento di tutto quello che esiste ne è la posta in gioco e il partito dei nemici dell'autorità non saprebbe far altro che il carico di dirigenti. Attendendo lo sviluppo degli avvenimenti, lord Gordon uscirà poco di curiosità e invano proporrà al re di contribuire a sedare la sommossa. Non può ignorare che, se l'insurrezione verrà vinta, egli sarà arrestato e trascinato davanti alla giustizia del re. Chissà se fremere al pensiero di vedersi presentare, qualora al contrario trionfano le persone perbene, la testa di quello stesso re su un vassoio.

Il Parlamento interpreta, quanto a sé, il personaggio di Pantalone: si concede una giornata di pausa.

prendere la misura del pericolo e si ritira a sua volta dietro le quinte. Quello del Capitano (un esercito di mestiere poco numeroso e sparpagliato nelle provincie, ma molto agguerrito) è in marcia e la sua entrata in scena imminente. Quello della Canaglia è onnipresente, tutto danza alla sua musica: si lascia persino in alcune sublimi improvvisazioni.

Liberato dai suoi parapetti, fuori portata ormai dalle manipolazioni poliziesche e definitivamente disilluso tanto sul Parlamento che sul racket antipapista, il movimento, lungi dal rallentare, si scatena. All'imbrunire i saccheggi e gli incendi riprendono più belli di prima. L'arsenale di Woolwich, attaccato dagli insorti che avvertono ferocemente il loro bisogno di armi da guerra; respinto l'assalto tentano invano d'incendiarlo per non lasciarne al nemico. Il palazzo di Buckingham, che s'immaginato strapieno di bianche principesse e graziosi paggetti, è attaccato dal popolaccio in calore, che fermamente respinto dalla guardia del serraglio.

Un marcantonio di nome James Jackson, appollaiato su una carretta, agita una grande bandiera nera. Con una voce che «tuona come la tromba del giudizio universale», esorta un gruppo d'insorti a recarsi al domicilio del giudice Hyde, incaricato della protezione del Parlamento. Qualche minuto tardi, la residenza di questo magistrato disonorato viene devastata e il suo mobilio incendiato. Il padrone della taverna adiacente si vede costretto a offrire giri e controgiri ai demolitori assetati. Dopo aver portato a termine questo duro lavoro, costoro, guidati da Jackson, vanno a portare il loro riscatto al grosso del popolo che assedia la prigione di Newgate dove, si crede comunemente marciscano tredici; nove di loro sono infatti stati rilasciati con discrezione, in mancanza del minimo indovinato carico.

* * *

La sollevazione, sotto la bandiera che brandisce Jackson, sembra rinnegare definitivamente il suo fondo puritano e perdere le sue illusioni politiche. Illuminata dagli innumerevoli fuochi della festa essa ha lo stile di un carnevale improvvisato e dissipato – «libertario» di per certo. È lo scontro di una comunità contro i liquidatori di ogni comunità. Le aspirazioni egalitarie dei gioiosi compari e come la ridono dei principi dell'individualismo mercantile e del suo arsenale giuridico, che non lasciano ai poveri altra libertà che quella di vendersi all'incanto sul mercato del lavoro.

I battibecchi delle fazioni – benché le sette gruppuscolari, una più fanatica dell'altra, pullulino fra il popolo – vengono lasciati ai politicanti, i quali sono come messi da parte dalla sollevazione. Qui la questione è quella della resa dei conti, che porta al conflitto i dissidenti dell'organizzazione moderata della schiavitù e i suoi profittatori. Il dibattito trova la sua verità rivolgendosi al pugilato: «I nostri argomenti hanno fatto colare il sudore, le prove faranno colare il sangue».

Questo primo assalto contro la miseria dell'era delle macchine porta, urtandosi frontalmente all'organizzazione mercantile e giuridica della società, un colpo fatale al dibattito teologico. La maschera sempre più imperfettamente le poste terrestri della controversia sociale. Insorta sotto la bandiera del puritanesimo, la sollevazione viene rapidamente sostenuta dalla dissolutezza e si dà per vinta per mezzo e per scopo il godimento socializzato. Mostrando ai deboli quale forza è la loro quiete prendono in mano il presente, essa ridicolizza, al suo passaggio, il credere in una esistenza predestinata, cara agli emuli di Calvino e giustificatoria di tutte le sottomissioni.

L'estremismo religioso, che ammanta dall'epoca di Nerone la critica sociale, ha fatto il suo tempo. I sette protestanti, e tutte le locande dell'irrazionale che gli disputano le dimissioni dello spirito avranno più ormai che da farsi concorrenza sul mercato senza regole delle anime. La sensibilità sbarazzatasi dei ceppi della religione, si confronterà liberamente con il desiderio. È così che l'importuno personaggio di Dio lascia a sua volta una scena di cui teme le zone d'ombra: l'odio del sesso e dell'acquavite, le bestemmie e le ribalderie, tutto lo indispette qui... e l'affermazione di una razionalità inseparabile dalla rivolta rischia di essergli fatale. L'Inghilterra ha perduto la sua pietà. Non resta, per replicare al popolo, che un pugno di secondini, assediati nella loro bastiglia di Newgate. La notizia che annuncia che la più grande prigione del regno è sul punto di essere d'assalto dalla folla fa il giro di Londra in un batter d'occhio e attira decine di migliaia di curiosi. Le alte mura di Newgate stanno per crollare, il diritto è nudo.

* * *

I castighi giudiziari più abituali di quel tempo, in Inghilterra, restano la pena di morte (centocinquanta casi sono previsti dal codice penale) e la deportazione nelle colonie. Le prigioni sono soprattutto luoghi di transito, dove si parcheggiano i deportati nell'attesa della loro traduzione verso dei lontani paesi. Gli altri detenuti sono per la maggior parte dei debitori imprigionati fino al rimborso del loro debito. Siccome il capitalismo nascente non scherza con il credito, esistono a Londra numerose prigioni riservate ai debitori, segnatamente quelle di Fleet e di King's Bench.

La guerra nelle colonie americane ha tuttavia costretto le autorità reali a limitare le deportazioni e le prigioni sono sovrappopolate. Un programma, d'ispirazione igienista e disciplinare, mira a modernizzare il sistema carcerario, è messo in opera da poco, conformemente agli auspici dei riformatori «filantropi» che intendono, con Bentham – quel teorico dell'abolizione della pena di morte che ha fatto impiccare uno dei suoi domestici per un furtarello – mettere al lavoro coloro che ne sono afflitti. La razionalizzazione della funzione carceraria sarà accelerata dopo la scossa che ha mancato di renderla per sempre caduca.

Fondata nel XII secolo e simbolo ancestrale dell'oppressione, Newgate è la più grande e la più antica delle prigioni londinesi. È appena stata ingrandita e arricchita di diversi ornamenti esterni, ma le sue mura, trasudanti lo sgomento, non hanno perduto niente del loro orrendo agli occhi dei pezzenti e i condannati consacrono un'esecrazione unanime. Svaligiatori, topi d'appartamento, borsaioli e ladroni di talento, battone e sensitivi, ma anche domestici ladruncoli, o vagabondi in litigio con i padroni, affittacamere, senza dimenticare i pugilatori irascibili e i virtuosi della lama: numerosi sono i poveri che prendervi il fresco o a contare fra i loro congiunti dei brav'uomini che ci marciscono o che ci sono morti.

Mentre alcune sentinelle della sommossa si appostano lungo ciascuna delle strade di accesso alla prigione, la folla invia dei delegati ai secondini per esigere la liberazione dei tredici. Il governatore dello stabilimento va alla sua finestra e li congeda molto educatamente, pregandoli di attendere eventuali istruzioni dalla Giustizia. A questa risposta, i nemici dell'ingabbiamento, avendo esaurito la loro propensione alle civiltà, lo prendono generosamente a sassate e lo costringono a rifugiarsi sul tetto con la sua famiglia e il suo servitorame. Un solido giovanotto comincia a spaccare tutte le finestre della strada al pianterreno fra i «ben fatto!» della folla. Delle scale vengono appoggiate contro le pareti del padiglione dei secondini; gli assalitori che vi penetrano gettano tutto quello che trovano nelle finestre in frantumi al fine di alimentare i falò che hanno acceso i loro compagni contro i muri della prigione.

Ma ecco un intermezzo comico: un centinaio scarso di *constable* sopraggiungono in quel momento sfollagente alla mano. Gli insorti aprono loro cortesemente il passaggio fino al teatro dei tormenti. Quando l'ultimo sbirro è penetrato nella trappola, il popolaccio si getta su di essi e li pesta «con una grande furia».

Alle otto della sera, il padiglione dei secondini è incendiato, aprendo una breccia nella forma di una porta di fortezza. Un testimone oculare riferisce che degli insorti «determinati a forzarla sfasciarono le porte con delle sbarre e con degli altri strumenti e montarono sul tetto del padiglione delle celle, che col loro aiuto le due ali dove sono confinati i felloni (...) Costoro spaccarono il tetto, strapparono gli infelici e discesero per mezzo di scale. Orfeo stesso non ha avuto tanto coraggio e tanta fortuna; le fiamme circondavano da ogni parte, un corpo antisommossa poteva sopraggiungere in ogni momento, ma sfidarono tutti i pericoli».

Il primo liberatore a penetrare nella prigione si chiama Tom Haycock. Ai giudici che lo interrogano sul movente della sua partecipazione alla presa di Newgate, egli risponde semplicemente: «La Causa» – «Ma poi che altro?» – «Non doveva all'alba restare più in piedi una prigione a Londra».

I demolitori che hanno adottato questo programma investono con convinzione l'immobile, che ce ne conosciamo fin troppo bene, e cominciano prima d'ogni cosa col forzare le porte delle celle per portare fuori i detenuti, i quali ricevono l'ovazione della folla man mano che emergono dalla fornace.

Si rendono loro gli onori, si sfila con loro al ritmo del tintinnio delle catene che portano ancora ai piedi. Li si scorta dai fabbri del vicinato per liberarli dai loro ferri, prima di lasciare che si confondano nella baraonda immensa. Trecento proletari, debitori o «felloni», tre dei quali erano destinati ad essere impiccati l'indomani, vengono così resi alla libertà, mentre i loro liberatori, appollaiati sui muri della prigione, assistono, come in estasi, al suo incendio. Come per attizzarla, certuni pisciano sulla forca eruttando, tra due blasfemie, degli «spaventosi bestemmioni». Ai piedi delle mura un gran sferzato celebra la distruzione in corso. Il gin e il vino confiscati ai secondini, che ne facevano gran commercio fra l'avanzo di galera, vengono distribuiti alla folla a secchi interi. L'incisore e William Blake, che allora ha ventitré anni, è fra i partecipanti alla festa. Il fuoco di vita che annien Newgate continuerà per molto tempo a bruciare nel suo sguardo fertile – quei momenti su resteranno il segreto delle sue ardenti visioni:

Scoppia la tomba, si sgualcisce il sudario...

Le ossa dei morti sottoterra e i muscoli

atrofizzati, disseccati,

Si animano fremendo, respirano e

si svegliano, ispirate...

Saltano su come dei prigionieri che abbiano rotti i ferri...

Che lo schiavo che fatica alla macina se ne scappi

per i campi,

Che possa abbracciare l'azzurro e ridere

nell'aria radiosa...

E l'anima incatenata, confinata nei sospiri

e nell'oscurità,

Essa, il cui viso in trenta anni

di sfinimento non ha mai visto un sorriso,

Ch'essa si rialzi e guardi al di fuori; le sue

catene non la trattengono più, le porte della

sua segreta sono spalancate...

Questo bacchanale, che il potere ha dovuto rinunciare ad interrompere, propaga come un'evir l'audace progetto di Tom «il Pazzo» e di altri combattenti ispirati – fra cui il negro George Sims, si riserverà l'onore di gettare le chiavi di Newgate nel Tamigi. Far sparire senza tardare tu prigionieri della città, o perlomeno svuotarle: il compito è di certa ampiezza ma è alla misura sollevazione e colma il suo umore – per poco esso non verrà portato a termine.

Una casa di correzione (*Bridewell*) e la New Prison, ambo site nel vicino sobborgo di Clerkenwe sono i prossimi bersagli di questa rabbia anticarceraria. Le porte di *Bridewell* vengono f facilmente e i prigionieri sveltamente rilasciati e sferrati. Gli insorti decidono di non incendiarla, p evitare di esporre le case contigue al contagio delle fiamme. Si precipitano allora verso la New Pr dove le porte vengono aperte dai secondini medesimi, desiderosi di evitare un vano combattiment La stessa folla, che vuole proprio un bell'incendio, si vede proporre di andare a bruciare una capp dei paraggi, quella di Northampton. Appena un bisbocciatore scrupoloso fa notare che si tratta di cappella protestante, dove si riunisce sovente un'onorata setta metodista, viene rimbrottato dagli a che vogliono fottere Dio, porco Dio. Un rivoltoso, infastidito da questa inattuale controversia, rit subito a più urgenti considerazioni. «Perché quella maledetta cappella? Andiamo piuttosto prigionie della Fleet a liberare altri prigionieri!» esclama.

La prigione della Fleet, non appena assediata, si arrende a suo turno. Le sue porte, aperte da secoi spaventati, lasciano scappare un fiotto di detenuti. La distruzione del luogo è rinviata all'indoman richiesta di alcuni antichi prigionieri per debiti, dimenticati dal mondo, che dicono di aver bisogno una dilazione per trovare un posto dove andare a sbattersi.

A quel momento, più di settecento prigionieri sono stati rimessi in libertà grazie alla sollevazione, taluni fra di loro non esitano a prestare un prezioso rinforzo alla vendetta dei pezzenti, che li ha sa dal patibolo o dalla deportazione in aridi inferni, e che gli offre inoltre di partecipare a una splendi orgia in una città illuminata da tutti i suoi fuochi. Tutti i Londinesi hanno in effetti ricevut consegna dalle coccarde blu, che nessuno si sogna più di contraddire, di lasciare una luce accesa j focolare alfine di dare alla strada l'aria di festa che quest'ultime giudicano di circostanza.

I magistrati, che hanno pure mostrato ben poco ardore nel mobilitare la forza pubblica con sommossa, vengono sistematicamente presi di mira, soprattutto dacché circolano all'aria ap prigionieri che costoro avevano, a cuor leggero, destinati al bagno o alla forca. La cac rappresentanti dell'autorità proseguirà tutta la notte, sotto la sapiente guida di esagerati e di crimin scatenati, ma è la folla immensa che li segue che dà alla sollevazione la sua forza esemplare e ne f più che una semplice e vasta rivincita.

* * *

Dei pezzenti insonni e senza avvenire sono spuntati dalla notte, irrompendo a decine di migliaia d *slums* di Whitechapel o di Southwark, dai tuguri e dai dormitori, dalle officine e dai dock, dai bor e dalle taverne. A questa gente qua non gliene può calar di meno del papa e del re, dei tory e dei v dei riti e della rendita, dell'arte di governare e di quella di amministrare. Vogliono mozzare la ling quei predicatori da strapazzo e divorare la mano che gli getta le briciole dell'espansione mercantil

Vogliono la soppressione delle leggi e dell'autorità e che tutto appartenga a tutti. Vogliono ardere i bagni in una città disertata dai riccatri e dai tromboni. Desiderano appassionatamente la fine dell'ordine delle cose. Non vedono l'ora di realizzare il vecchio sogno di Cuccagna delle grandi insurrezioni londinesi: vedere infine le fontane pubbliche pisciare del vino charetto.

Tutti questi *aristocratici* si riversano per le strade con una mobilità inaudita, si separano, ricongiungono, si concentrano e si sparpagliano, a seconda dell'ispirazione. L'insurrezione rimane confinata dietro delle barricate o nei ghetti operai, essa percorre la metropoli in bande itine che raccolgono qua e là dei rinforzi in ogni dove si mostrino. Alle lente sfilate di massa, essa preferisce lo sparpagliamento, la deriva e il passo di corsa. Non cercando di impadronirsi del potere e di dissolverlo, rendendo caduca ogni autorità, ogni privilegio di casta, essa sceglie i suoi bersagli: la funzione della loro vicinanza psicogeografica: conti da regolare, ricche dimore da saccheggiare, simboli della schiavitù da demolire. Non cerca di ingaggiare battaglie né di militarizzare l'affrontamento; con la sua onnipresenza e la sua vivacità, organizza l'annientamento di tutte le separazioni. Bandisce e umilia i suoi nemici, distrugge i ninnoli del passato, ma quasi mai uccide e cattura.

Legata all'assenza di disciplina e di coordinamento, l'impossibilità di una strategia si rivela in breve essere la carta vincente di questa insurrezione che è ubiquista. Le deboli truppe presenti inseguono faticosamente le coorti di insorti senza mai osare raggiungerle. Le rare pattuglie di polizia – l'epoca è ancora più per punire che per sorvegliare – che solcano i quartieri, sono costrette a tagliar la corda e a fraternizzare, fronte al numero e alla determinazione degli esaltati.

A Bloomsbury Square, è la casa di *lord Giustizia*, lord Mansfield che diventa oggetto dell'attenzione di «un forte partito d'insorti [i quali cominciano] col bruciare per la strada tutti i mobili, i quadri, i libri, i manoscritti, i documenti, insomma tutto ciò che si [può] incenerire nella casa di Sua Eccellenza». È un distacco dei prigionieri di Newgate e dei loro liberatori che, brandendo la corda destinata ad appendere Sua Eccellenza, è venuto ad assolvere con buona logica quest'incarico salutare, davanti a trecento soldati impotenti o compiacenti.

William Murray, conte di Mansfield nonché più alto magistrato del regno, è un giurista influente che si è adoperato per adattare il diritto inglese «ai bisogni del negozio e della manifattura» redigendo le leggi sull'assicurazione e sul noleggioro. Ma non solo, ha mandato di piccina a piccina centodieci persone alla forca e altre quattrocentoquarantotto alla deportazione; inoltre ha fatto marciare a fuoco ventinove «felloni». I cavalli di frisia che acconciano le mura delle prigioni del regno sono chiamati nel linguaggio dei pezzenti «i denti di lord Mansfield», cosa che la dice lunga sulla popolarità del personaggio. Fin dal primo assalto dei rivoltosi costui se la squaglia dalla porta sul retro e va a piazzarsi sotto la protezione della truppa.

Mentre l'intera Londra è la preda del saccheggio e del vandalismo, non si conta che una sola salvezza tirata dalla soldatesca quella notte: in applicazione della legge sulle sommosse, un magistrato dà il segnale – sono le tre e mezzo del mattino – l'ordine di tirare alle guardie, in Bloomsbury Square, ma metà dei soldati presenti rifiuta d'obbedire e quasi tutti gli altri dirigono le loro armi verso il Ciononostante la folla è così compatta, che si registrano comunque cinque morti e sette feriti.

Giudicando i propri uomini poco sicuri e temendo le rappresaglie della canaglia, che ripiega in un panico, il colonnello della Guardia ordina al suo plotone di ritirarsi. Un quarto d'ora più tardi gli insorti sono di ritorno, attrezzati di corde catramate, di secchi pieni di essenza di trementina, di carri ripieni di trucioli di legno. In qualche minuto bruciano quella casa «così bene che non ne restò più niente tranne i muri; i quali furono ritrovati l'indomani caldi come brace, per la violenza delle fiamme e non presentando altro, agli occhi dei passanti, che uno spettacolo di rovina, di desolazione e d'orrore».

L'arcivescovo di York occupa la dimora vicina a quella di lord Mansfield. Un giovane libertino, di nome Henry Maskall, esorta i rivoltosi a dargli quel che si merita. Mentre la sua casa è saccheggiata, il prelado se la svigna in fretta e furia sulla sua carrozza, sfuggendo per un pelo alla folla che brandisce a mo' di bandiera il corpo di una donna uccisa dai soldati. L'arcivescovo di Canterbury, primo personaggio della Chiesa anglicana, viene anch'egli assediato nel suo palazzo di Lambeth. Cinquecento soldati non sono di troppo per respingere gli accaniti che hanno giurato di «arruolarsi».

vivo» questa alta figura del protestantesimo di Stato.

Sono le cinque del mattino, l'ombra della notte si dissipa. Il cielo è rosso. I primi chiarori dell'alba si mescolano ai riflessi scarlatti dei centoventi incendi che illuminano la città. Le strappazzali, gli edifici sono bagnati da una luce irreali. Questa «illuminazione satanica», gli incandescenti, questo cielo d'apocalisse aumentano lo spavento dei possidenti che, a migliaia, come dei leprotti a rifugiarsi nei loro manieri di campagna o nelle loro proprietà – sono in fuggire Londra che all'epoca della Grande Peste del 1665.

Al contrario, per William Blake e per i suoi compagni arrabbiati, per le comari del mercato e i con delle officine, per i marmocchi in cenci dei vicoli, questa aurora magica e questa luminosità fantas annunciano la realizzazione dell'impossibile: nessun padrone per gli uomini e nessuna serratura a porte; i prelati e i signori consegnati in pasto ai porci, in virtù del vecchio proverbio «Il maiale di sarà il prosciutto di domani»; grandi balli tutte le sere nelle strade e nei boschi, al suono dell'orch gli antri della religione consacrati a Venere e a Bacco; stagni di birra ben schiumosa nei par centomila altre innovazioni interessanti e necessarie all'arricchimento della vita.

Il vento cattivo

«E in effetti la forza è la levatrice di ogni vecchia società in travaglio. La forza è un economico.»

Karl Marx

È in questa atmosfera da fine di un mondo che settemila uomini di truppa arrivano nella città provenendo dalle più vicine città di guarnigione. Degli altri reggimenti di provincia, più nun ancora, si dirigono a marcia forzata da ogni parte del regno verso la città insorta, nono l'opposizione di certi politicanti liberali che temono che la dittatura dell'esercito gli costi più cara il regno effimero di una folla di cui sperano di poter calmare gli ardori.

Alle otto del mattino di mercoledì 7 giugno, un sole radioso invita i curiosi a venire a contemplare macerie. Ci si spinge, scavalcando qua e là qualche insorto ubriaco fradicio, per andare ad ammirare resti abbruciacchiati di una chiesa o di un elegante palazzo privato. Centinaia di curiosi visitano rovine della prigione di Newgate che è «aperta a tutti; chiunque può entrarvi e, cosa mai suc prima, chiunque può uscirne», secondo il vecchio Samuel Johnson che ha fatto questo giretto, no senza incrociare per strada una banda di rivoltosi indaffarati a saccheggiare le aule del tribunale *O Bailey*. Perché la rivolta, a causa dell'ora pigra, cova e minaccia, scagliando alcuni lapilli per la città. Il numero dei morti è ancora, in rapporto alle dimensioni della sollevazione, sorprendente modesto. Non un solo soldato sembra essere stato, durante la notte, ucciso da una folla pe armata: l'impotenza della repressione ha reso inutile, agli occhi dei ribelli, lo scontro con i militari insorti, assistiti dalla sorte finora in tutte le loro imprese, non hanno da deplorare nei loro ranghi c un pugno di morti. Quanto alle vittime della vendetta popolare, esse ne escono, per la più parte, c vita salva. La frenesia dell'assalto proletario offre un avvincente contrasto con la sua dolcezza, ma reazione dello Stato non sarà per questo meno feroce.

Il re, che può contare sulla fedeltà dell'esercito e sulla docilità del Gabinetto, riunisce il suo Consiglio privato, decreta la legge marziale a Londra e comanda a lord Amherst, comandante in dell'esercito, di investire la città «nella maniera più propria per porre un termine all'attuale allarmante insurrezione». I magistrati di Londra, poco sensibili agli umori del popolino quali che siano, trovano ugualmente che il ritorno all'ordine si imponga d'urgenza. Al fine di prevenire l'indebolimento delle loro prerogative, che la promulgazione della legge marziale comporta, costoro riuniscono in fretta le loro truppe di sbirri e di miliziani più sicuri e si uniscono alle operazioni controinsurrezionali. Uno dei primi magistrati ad aderire attivamente alla repressione è quel vecchio volpone di Wilkes, populista addolcitosi e soprattutto corrotto, il cui imprigionamento provocato negli anni che seguirono il 1760 dei moti minori, detti «di Wilkes»; ed eccolo là quell'»

populista della sommossa eponima, lord Gordon, che offre la sua spada al re e gioca inutilmente : pompieri.

Il palazzo reale, la Banca, la Borsa, il Municipio e i tribunali sono adesso difesi da e distaccamenti di soldati e di sbirri. Il Museo e i ministeri sono trasformati in fortezze. Quindicimila soldati sono acuartierati a Hyde Park che si copre di tende. Preoccupato di difendere i nevralgici dell'economia e dell'amministrazione, l'esercito si fortifica al fine di affrontare l'assalto di un nemico senza generali né fanti. Gli ufficiali di provincia, stupidi e disciplinati, si preparano a guerra civile all'insurrezione.

Ora questa insurrezione è l'opera del negativo in armi e non quella di una fazione armata: il suo rischio è di traviare i bravi villici che compongono la maggior parte dei reggimenti della Londra. La truppa non ama molto i curati – l'avversario spagnolo o francese, sui campi di battaglia europei, è papista – né la legge la cui approvazione è servita di pretesto alla rivolta, perché essa rischi di dargli per ufficiali qualche traditore scherano dell'Anticristo. Lo stato maggiore esita dunque a mandare i propri uomini al contatto con la folla, aumentando, insieme all'indugio frapposto e alla repressione, il carattere difensivo dei primi movimenti di truppe.

Di fronte a questo spiegamento di forze, l'insurrezione prende le proprie disposizioni. La folla invade il campo d'artiglieria della capitale e s'impadronisce del contenuto del suo arsenale. Numerose artiglierie vengono saccheggiate. Gli arrabbiati hanno messo le mani su dei moschetti, dei fucili, delle pistole, delle sciabole e dei barili di polvere. Tutto quello che s'affaccenda di solito sotto il sole fa scioperare: le fabbriche sono chiuse, ogni commercio è cessato. I bottegai hanno chiuso le loro imposte, non se ne avveri appuntato il cartello basta con la paperia. Tutte le finestre della città sono adorne di nastri neri dello stesso blu della coccarda degli insorti, che al momento è portata, per prudenza o convinzione, da tutti i passanti. I piccoli borghesi sono costretti a contribuire al «fondo cassa di sostegno alla rivolta». I distillatori d'acquavite subiscono la loro estorsione in natura. Il solo lavoro buono a mobilitare le energie dei pezzenti di Londra è la sollevazione: si sogna di una sua eterna persistenza; si prepara febbrilmente nelle taverne le spedizioni previste per la serata.

Poco prima del crepuscolo, bande di giovani insorti di ambo i sessi si mettono a battere ogni angolo delle vie dei quartieri popolari sbraitando, allo scopo di chiamare a raccolta i loro sostenitori. La tensione è così forte che si può come toccarla, le strade si sono svuotate per lasciare campo libero ai combattenti.

Una delle orde meglio organizzate dell'insurrezione si è data come obiettivo la presa della Banca di Inghilterra le cui riserve sono destinate a essere ripartite fra i fautori dell'eguaglianza sociale. Il corso di una immensa rapina a mano armata collettiva. L'idea è bella ma prevedibile, e le difese del quartiere dei valori, tra Banca e Borsa, vengono considerevolmente rafforzate dall'esercito.

Dei cannoni vengono piazzati nel cortile della Banca. Per impedire l'avanzata della folla, delle cannoniere vengono tese in mezzo alle vie del quartiere degli affari e delle barricate vengono erette dai militari. Quando i rivoltosi arrivano nelle vicinanze della Banca, in diverse migliaia caricano questa «sinagoga di Satana» dalle vie che vi convergono, ma vanno a cozzare con gli ostacoli che i soldati hanno allestiti. Sono quindi costretti a disperdersi in falangi più sottili, che la truppa non ha alcuna difficoltà a decimare non appena si avvicinano alla Banca. Lasciando una ventina di morti sul pavé, la rivolta ripiega in cerca di altri obiettivi. È la sua prima sconfitta in cinque giorni.

Essa si consola incendiando altre tre prigioni, quella della Fleet per l'istante (cosa promessa...), quella di King's Bench e infine quella della Clink a Southwark, non senza aver liberato tutti i detenuti che lì si spegnevano. La casa di correzione del Surrey è alle fiamme anch'essa. Sola, fra i sette luoghi di detenzione londinesi, la New Gaol è stata risparmiata. Ma la truppa interviene a più riprese per interrompere la festa e gli scontri di piazza si moltiplicano. Conformemente alla legge marziale, la gente della guerra apre il fuoco su tutti gli assembramenti, lasciando sul pavé decine e decine di morti. Nel centro della città a ferro e fuoco, l'orrore della carneficina contrasta con il gioioso clima di vigilia: donne e bambini vengono indistintamente falciati dalle salve dei militari, molti feriti vengono finiti dalla baionetta; e i rari soldati presi dalla folla vengono mazzolati, massacrati.

L'apice della confusione sta per essere raggiunto alla distilleria Langdale, presa d'assalto dalla folla assetata. La casa del fabbricante di gin è dapprima saccheggiata e quindi incendiata, per punirlo d

aver voluto vettovagliare gratuitamente la folla del suo discutibile beveraggio. Il vento bruscamente e porta il fuoco in tutto l'intorno. Alcuni incendiari s'impadroniscono di una macchina dei pompieri e se ne servono per aspergere le fiamme, non d'acqua, ma di gin, pompato nei tini della distilleria. Un altro di questi veicoli, prontamente caricato anch'esso di gin, serve a riempire a certi secchi il cui contenuto è venduto ad un penny il boccale ai passanti, con lo scopo «di alimentare le casse dell'insurrezione».

Coloro che non intendono pagare quello che possono prendere si avventano sulla distilleria servirsene direttamente. Se ne riescono con le braccia e con le spalle cariche di barili o di reci diversi nei quali è stato riversato il contenuto dei tini sventrati con l'ascia. Questo sforzo diviene presto inutile poiché il gin sgorgando dai tini va a colare in torrenti nei canali di scolo, inondando carreggiata. Donne, bambini, vecchi si abbassano per riempire scarpe o berretti del prezioso liquido addirittura per leccarlo direttamente per terra. Mal gliene incoglie: una buona parte dei tini contiene gin non rettificato che gli brucia gola e viscere come fosse vetriolo. Sono in tanti a non rialzarsi, e giacere tutti blu sul pavé.

E quando l'incendio si estende alla distilleria, in un niente, le fiamme, rese folli anche per lo spirito, sorprendono molti saccheggiatori attoniti o totalmente abbruttiti dalle loro perigliose libbre. Quando la truppa arriva sul posto, è per aprire il fuoco sugli sciacalli che si affaccendano tra macerie, alla ricerca di una fede o di un dente d'oro. La sommossa in declino s'accolla adesso, ma sfortunatamente, la derelizione propria del suo tempo, questa miseria della strategia che l'aveva già sfiorata all'epoca dei disordini xenofobi di Moorfields ai suoi debutti. È una nuova e grave disfatta. La folla si è nel mentre radunata e i rapinatori dell'assoluto non hanno rinunciato alle loro audacie sulla Banca d'Inghilterra. Condotti da un operaio birraio appollaiato su una carretta adorna di cate spezzate dei prigionieri di Newgate, una seconda ondata tenta d'impadronirsi del tempio della finanza. A ogni salva i rivoltosi rifluiscono, poi ripartono all'assalto, accaniti, bava alla bocca. Al piombo i soldati gli assalitori rispondono piombo su piombo e alcuni aprono a loro volta il fuoco. Le posizioni di quelli là sono solide e i vani sforzi degli insorti si saldano sempre con una dozzina di morti nei loro ranghi.

L'impopolare pedaggio del ponte dei Blackfriars è attaccato simultaneamente da un altro gruppo di rivoltosi. La costruzione che lo ospita viene incendiata; la truppa sopraggiunge e si dedica ad un'opera carneficina. Morti e feriti sono indistintamente gettati nel Tamigi dalla soldataglia e sospinti al largo. L'esercito esce vittorioso da ogni scontro. Gli sbirri pulizzano le strade dopo i massacri. Le milizie borghesi arrivano di corsa a girare le loro spade nelle piaghe dei vinti.

L'insurrezione perde fiato, prostrata dalla brutalità della repressione, stremata da sei giorni e sei notti di veglia tumultuosa. Gli ultimi sussulti degli insorti sono i più frenetici. Si incendiano le scuole e il diritto, le chiese di ogni confessione e le ricche dimore. Le truppe che proteggono la residenza del Primo Ministro a Downing Street devono subire diversi assalti infruttuosi. I rivoltosi che ripiegano sotto la mitraglia accendono ovunque dei grandi fuochi per ritardare l'avanzata della sbirraglia.

Alle quattro del mattino, Londra brucia di trecento bracieri e gli insorti ripartono, con la forza della disperazione e per la terza volta, all'assalto della Banca. Meno numerosi, sono meglio equipaggiati avendo raccolto quanto più possibile armi da fuoco e combustibili, e hanno deciso di scimmiettare la tattica usuale dei militari: una prima ondata assorbirà il fuoco della prima salva dei difensori ed una seconda si avventerà su questi ultimi. Questo esercizio, che richiede un addestramento, non ahimè!, che imperfettamente eseguito dagli insorti; quelli veramente accaniti sono in numero ridotto che non si possono permettere di sostenere il contrattacco bruscamente portato dai soldati mentre invece s'aspettavano di vederli ricaricare le loro armi per una seconda salva. La collettivizzazione selvaggia della Banca d'Inghilterra fallisce definitivamente. Gli insorti che non sono stati fatti a pezzi si ritirano verso i ponti in quel momento investiti dalla truppa, e ne seguono nuove carneficine.

In un'alba glauca l'insurrezione è vinta: il Tamigi trasporta i cadaveri degli insorti, le strade ne sono disseminate. Lo Stato, padrone del campo di battaglia, consacrerà i giorni seguenti a mortificazioni sediziose. Dalle brume dell'alba e dal fumo degli incendi emerge la Banca, salva e vittoriosa.

* * *

Durante la mattinata di giovedì 8 giugno delle truppe fresche montano un campo militare nel parco St. George's Field, dove è iniziato tutto. La città prende a brulicare di gente di guerra. Come la vigilia i curiosi si accalcano per scoprire lo spettacolo delle devastazioni e dei combattimenti notturni: questa volta sono dei cadaveri quelli su cui inciampano. I militari hanno ucciso al numero ottocentocinquanta pezzenti pezzentini e pezzentoni. Altri insorti, innumerevoli, sono stati feriti: devono nascondersi, le loro ferite li destinerebbero alla forca. Quattrocentocinquanta «sospesi» vengono succhiati, di cui settantacinque verranno appesi nelle successive settantadue ore – fra i quali un certo John Gray, trovato in possesso di una bottiglia di cognac proveniente dalla cantina di lord Mansfield.

Questa relativa «mansuetudine» deriva dal fatto che il Consiglio privato ha voluto aver riguardo al potere giudiziario decidendo ufficialmente di consegnare i sospetti – dei pezzenti sfigati succhiati casaccio – alla giustizia ordinaria invece che ai tribunali militari naturalmente più sbrigativi. L'esercito non ha meno carta bianca per questo, va da sé, per fare pulizia per le strade come gli piace «nel fervore dell'azione», ed esecuzioni sommarie hanno luogo un po' ovunque nella città. I lampioni servono da forca per delle corti marziali improvvisate, gli insorti feriti vengono finiti.

Le ultime sacche di resistenza armata resistono pertanto nelle rovine di certi edifici investiti dalla sommossa. Una sorta di guerriglia urbana viene accennata proprio in quel momento, ma, se gli ultimi accaniti possono contare sul sostegno del popolino, che li disseta e li copre, il combattimento si riduce da subito troppo impari. Di fronte a delle truppe fresche e ben armate, i rivoltosi, stremati dalla fatica dai postumi delle sborne, non hanno come carte da giocare che la loro conoscenza del campo e la loro rabbia.

Un plotone di guardie a cavallo che sfila tutto pimpante viene, per esempio, attaccato in pieno centro della City da una folla di furiosi che non gli lascia il tempo di caricare i suoi moschetti; ma i soldati che non stentano a massacrare i loro assalitori con la baionetta, ne sgozzano una buona trentina e hanno da deplorare che tre feriti fra i loro ranghi. Questi combattimenti di logoramento cessano poco nel pomeriggio, nel momento in cui il cannone ha ragione degli ultimi bastioni del rivoltoso. L'insurrezione non è più che un ricordo.

L'intera città pullula di pattuglie: quelle dei soldati, quelle degli sbirri ringalluzzitisi e quelle delle milizie borghesi come la London Military Association. Tutte percorrono l'infilata di tuguri e i vicoli non illuminati dove non si può penetrare che in forze, alla ricerca delle centinaia di prigionieri e dei cadaveri degli insorti feriti, degli esagerati notori, di tutti i fomentatori di disordini.

Ancorché le brave persone più impegnate nelle rivolte abbiano agito a viso scoperto, i drappi di spioni che vengono sguinzagliati alle loro calcagna non fanno che una magra caccia. Invisibili durante la sollevazione, le milizie borghesi sono le più feroci: i loro distaccamenti, dove affluiscono volentieri con le brache ancora immerdate dalla fuffa, si distinguono per una tendenza marcata a linciare e portarsi via nel mucchio tutti coloro la cui mise li addita come appartenenti alla «plebaglia».

La vigoria della repressione non impedisce tuttavia qualche ultimo atto di vendetta, totalmente iscrivibile commesso col favore delle tenebre. Qualche fabbrica viene incendiata. Dei miliziani o degli insorti vittime di imboscate all'angolo delle strade, sono bastonati o presi a sassate qua e là. Un centinaio di giovanotti, che danno conseguenza alle loro idee, decidono di andare a incendiare quelle palazzine di Newgate che il fuoco di gioia dell'antivigilia ha risparmiato, affinché non rimanga più nulla di questo monumento d'orrore. Prima di aver potuto mettere in atto questo nobile disegno, sono catturati dall'esercito e consegnati ai giudici, i quali li rilasciano in mancanza di luoghi di detenzione. D'altronde barconi e chiatte vengono in gran fretta adattate a prigioni galleggianti per fare fronte al duplice problema della distruzione quasi totale delle prigioni londinesi e di un'ondata di arretrati senza precedenti.

I bei giorni sono passati, il grigiore riprende i suoi antichi diritti su Londra la Brumosa mercoledì e giovedì: la pioggia è appena apparsa a lavare il sangue dalle strade.

* * *

I giorni seguenti vedono l'arrivo delle truppe partite dalle provincie più lontane. L'intera c trasforma in un gigantesco campo militare. La giustizia ordinaria, non molto meno brutale di quel delle corti marziali, procede alle sue prime impiccagioni di insorti, con un ritmo che andrà scemar man mano che il persistere della calma rassicurerà magistrati e possidenti.

La corporazione dei giornalisti, di recente costituzione, non perde tempo a saltare sul carr vincitori. Se lord Gordon, al momento in ceppi, e l'Associazione Protestante, ir d'autoscioglimento, sono relativamente risparmiati dalle vili ingiurie dei pennivendoli, gli i vengono calunniati senza pietà sulla carta igienica stampata a Londra. La stampa pubblica «statistiche» sul numero «di borsaioli, di magnaccia e di prostitute» che hanno partecipat sollevazione, non senza diffondere le voci più stravaganti sui pretesi soci sovventori dei disordini spie americane e francesi venute a portare la guerra a Londra, gesuiti desiderosi di insudiciare la c protestante – tutti i nemici ufficiali vengono, senza scrupoli di coerenza, segnati a dito.

Come prova del loro catarrose sbraitate, i piccoli delatori giurano di aver visto dei «giovani signo ben vestiti» fra gli insorti, talvolta alla loro testa. Costoro non ignorano certo che taluni figli depra della *gentry* londinese hanno un certa fama per il loro gusto dello scandalo e della violenza, dissolutezza e dell'ateismo, se non addirittura del satanismo: questi giovani rinnegati avre dunque assai ben potuto fraternizzare con l'orgia popolare e in effetti dirigerla... verso i domicili personalità impopolari dei quali conoscevano l'indirizzo. Questa montatura, destinata a iso reprobri, durerà giusto il tempo che il partito dell'Ordine ci metterà a completare il loro annientame è ormai venuto il momento, per lo Stato borghese, di far tornare l'ingombrante soldatesca nelle su caserme e di prendere in considerazione l'invenzione di una polizia urbana più efficace e di un sis carcerario che si adatti meglio alle esigenze dell'economia e della morale merc: L'addomesticamento del popolino sarà, d'ora in avanti, pesantemente inquadrato e debita regolamentato. Estenuati dal lavoro, abbruttiti dall'indigenza, incatenati dalla legge, i poveri che h appena fatto tremare la proprietà e il profitto sulle loro basi saranno ben presto agghindati per por il Vitello d'oro nella sua marcia trionfale ai quattro angoli del globo.

In Inghilterra, il tempo delle emozioni popolari non termina con questa prima decisiva sconfitta di proletariato moderno, non se ne parla proprio. La massa crescente di schiavi salariabili non può p semplicemente ignorare che, per spaventare i propri padroni fino alla loro rovina, deve pretendere i propri atti al rovesciamento completo dell'ordine esistente. Di fronte ad una dominazione capital che prospera per natura nella crisi e nella controversia, la vendetta dei poveri si rassegna all'inanit quando la strategia delle passioni tarda a generare, tra coloro che amano ancora dire no, un'ardent passione della strategia. è quello che mostrano, a profusione, i soprassalti del contrasto socia corso dei due secoli di addomesticamento che ci separano dalle Giornate del giugno 1780.

Postilla:

George Gordon

Lord George Gordon, nato a Londra nel 1751, apparteneva ad una lunga schiatta di ecce scozzesi. Terzo figlio del fu duca di Gordon, era entrato da giovanissimo in marina, come aspiran ufficiale. Giunto al grado di tenente, quando fu in età di sedere alla Camera dei Comuni sce rinunciare alla sua carica, per ripicca, a sentire i suoi detrattori, verso lord Sandwich, Primo dell'Ammiragliato, che non gli aveva dato il comando di una nave che aveva chiesto dopo dieci a servizio. Costoro aggiungono che aveva minacciato il ministro di gettarsi fra le b dell'opposizione se non l'avesse ottenuto, ma non avendo Sua Signoria voluto affatto cedere, lor George in effetti da quel giorno diventò l'avversario risoluto dei ministri della Corona, cosa che r mancò di farlo litigare con il capo del suo casato, suo fratello il duca di Gordon.

I suoi ammiratori danno di questo episodio una versione ben diversa. Costoro sostengono i giovin signore avesse manifestato, sin dalla più tenera età, un profondo attaccamento alla Costitu

della quale idolatrava i precetti con uno zelo a volte violento, non esitando a farsi portaparola degli uomini degli equipaggi presso gli ufficiali di bordo, quando l'arroganza di quest'ultimi incitò i marinai all'ammutinamento; che avesse importato dall'America del Nord, dove aveva servito con affetto particolare per gli abitanti delle colonie inglesi e che solo il più focoso convincimento lo aveva portato ad opporsi alle misure che il governo di Sua Maestà si ostinava a prendere contro la libertà o la loro prosperità e che li avesse, alla fine, incitati a dichiarare la loro indipendenza e a conservarla con le armi. Non aveva alcuna ragione di sperare, come gli uomini non si arrampicano per giochi di consorteria e mai per il loro merito, che lord Sandwich potesse accordargli la protezione nella flotta tanto più che infuriava allora la guerra contro i ribelli delle colonie di cui egli dichiarava il sostegno e anche il proselito; sicché non aveva altra scelta che lasciare le armi.

Si presentò per la carica di deputato nella circoscrizione di Inverness, nella profonda Scozia. Sposò il suo magro patrimonio, dando un magnifico ballo, il cui successo venne assicurato dalla presenza di una quindicina di allegre e belle figliole del clan Mac Leod che aveva portato personalmente dall'isola di Skye, e fu trionfalmente eletto.

In un tempo in cui tutti quelli del suo rango, e tutti coloro che avevano i mezzi per scimmieggiare portavano la parrucca, egli era il solo parlamentare a lasciare ondeggiare la sua lunga capigliatura sulle spalle. Conviene qui notare che l'aggiotaggio sul grano di tanto in tanto provocava delle carenze nelle classi inferiori, senza mai impedire che tonnellate di farina fossero destinate prima di tutto ad incipriare le parrucche delle persone importanti.

Si diceva a mo' di battuta, nelle taverne, che c'erano «tre partiti in Parlamento: quello del Governo, quello dell'Opposizione e Lord George Gordon». Agli occhi dei tory, legati all'aristocrazia fondiaria ed allora al governo, era una sorta di traditore: doveva la sua elezione al fatto che parlava l'irish gaelico delle Highland con la più grande spigliatezza, suonava a meraviglia la cornamusa e sfoggiava volentieri il tartan del suo clan – a dispetto del divieto tassativo che colpiva il confezionamento di questa stoffa, dal tempo dell'annessione forzata della Scozia al regno. Inoltre aveva adottato «la sua abitudine» di dire ad alta voce quello che pensava, cosa che gli era stata più d'aiuto nella sua carriera di agitatore che nell'avanzamento della sua carriera navale: il corpo degli ufficiali, in marina come nelle altre armi, era dominato dal conformismo dei signorotti. La schiavitù dei negri, derrata di cui gli inglesi facevano grande e fruttuoso commercio tra la Costa d'Oro e i loro possedimenti in America, rivoltava lo stomaco del giovin signore; e l'intera sua simpatia andava ai discendenti, in guerra col governo del suo paese, dei dissidenti che il secolo prima avevano fuggito la putrefazione di Babilonia. Un buon numero di questi puritani illuminati, eredi dei divagatori, zappatori o levelers, vagheggiavano ancora il regno millenario del libero spirito.

I whig, zelatori della modernità capitalistica, non vedevano in lui che un aristocratico eccentrico che urtava, tanto per l'innocente libertinaggio, giudicato indecente, delle sue numerose relazioni, che per il fanatismo delle sue convinzioni egualitarie, il senso così comune di questi borghesi prudenti e prudenziaristi e affaristi. Imprecatore verboso e irascibile, lord George perdeva raramente l'occasione di turbare i dibattiti sonnolenti del Parlamento; infastidiva la casta politicante.

Il suo partito, infinitamente più temibile che tutte le fazioni, era del tutto fuori dal Parlamento, meccanici, sovente metodisti, che non chiamavano mai la Chiesa cattolica romana altrimenti che «Grande Puttana» e che il moltiplicarsi delle fabbriche avidi di braccia aveva introdotto in massa nelle grandi città del regno; popolino di taverne dove si mescolavano tonde ragazze dalle cosce accoglienti tagliaborse dalla mano lesta e profeti itineranti dalla lingua sciolta; bottegai che le guerre col governo oberavano d'imposte ma che nondimeno erano esclusi dagli scrutini elettorali. Era il partito della vendetta sociale, ma era anche quello dell'amaro risentimento che, allo stesso modo e nello stesso tempo, poteva volgersi verso un'insurrezione popolare come rivoltarsi contro gli indigenti e gli irlandesi. Questo partito si era dato il giovane, sincero e romantico lord George come il suo emblema più che come capo; e l'Associazione protestante, ch'egli aveva contribuito a formare, serviva a radunare i poveri più che a inquadrarli.

Come tutti i figli cadetti della nobiltà scozzese non possedeva un accidente di niente; forse è il meno ricco più povero della Camera. E il più sorprendente è che rifiutava di lasciarsi comprare. Quando il Primo Ministro, lord North, gli aveva proposto, tramite l'intermediazione del duca di Gordon, di rinunciare

al suo seggio dietro risarcimento, li aveva denunciati, l'uno e l'altro, dalla tribuna della Camera, n esitando a qualificare come *infame corruzione* un genere di commercio che pure rientrava – e rier ancora, ma in modo più sornione – nell'ordine delle cose.

Quando la legge che favoriva il papismo era stata discussa alla Camera nel 1778, lord George no aveva manifestato molta virulenza nel combatterla. Temendo che il suo talento di oratore non foss affatto all'altezza del compito – e in effetti i suoi discorsi sconnessi ed interminabili costernavano suoi colleghi –, aveva pudicamente contenuto la sua indignazione. È solo più tardi, nel momento i le moltitudini, eccitate dai predicatori puritani e da altri divagatori da taverna, protestavano a gran contro le tolleranze accordate alle sette dell'Anticristo romano, che lord George, trasformatosi di i in ispirato tribuno, cercò di radunare gli scontenti in seno all'Associazione protestante. Al culmin della sua popolarità e forte dell'appoggio strategico della plebe londinese, prende la testa campagna contro una legge «diabolica», destinata soprattutto, nessuno lo ignorava, a comb meglio gli amici americani di lord George.

Dopo aver invano perorato, supplicato, esortato, ringhiato, minacciato, tuonato davanti al Parlam ai ministri ed al re, si decise a impiegare la pressione della piazza. La gente comune lo seguì come sol uomo e tutte le taverne della città risonavano del grido «Basta con la paperia!» al punto c scrittore benpensante Walpole propose di rinchiudere nel manicomio di Bedlam «le poche person questo paese che hanno mantenuto la ragione. Sarà più facile e meno costoso che internare matti».

Lord George non trovò tuttavia, nelle folle che portarono la sua petizione al Parlamento, all'alba c movimento insurrezionale del giugno 1780, quella disciplina che gli avrebbe permesso di dettare i sue condizioni ai legislatori, fra i quali non uno si era minimamente sognato di unirsi a lui, talmen aveva disgustato tutte le fazioni. D'altronde si concordava, fra gli ambienti dirigenti, nel trovarlo i sorta di stravagante, o per meglio dire un pazzo pericoloso... E quando Londra parve conda senza rimedio a subire la legge della rivolta, non riuscì meglio a trarre profitto dal favore di cui go persino fra la feccia del popolo per arrestare gli straripamenti che avvampavano la capitale del reg Si capisce agevolmente quale tipo di gratitudine i suoi colleghi parlamentari potevano manifestar non essere stato portato alla dittatura dal popolaccio, semplicemente perché i furiosi che gridavan suo nome – sempre seguito dal grido di «Libertà!» – avevano giudicato più imperioso di farsi, pe prima cosa, sicura vendetta, radendo al suolo le prigioni della città. Si stenta ad immagina compenso, quanto lo spavento retrospettivo dei deputati ispirò loro il rancore nei suoi confronti p essersi mostrato così perfettamente incapace di incidere sul corso di una sollevazione alla quale a aspirato, ma di cui non aveva per niente voluto lo svolgimento caotico.

All'inizio dei disordini, quando il Parlamento era assediato dalla folla e lasciato indifeso, e mostrò molto indeciso, come diviso fra l'entusiasmo dei suoi sostenitori che erano i padroni effin della strada e il panico dei suoi pari che lo incitavano ad esortare la folla a disperdersi, cosa che fe senza successo, ma non senza ambiguità di linguaggio. Tre giorni più tardi, mentre i dis raggiungevano il loro culmine, dovette, avendo disertato ogni controversia, nascondersi pietosam per sottrarsi ad una orda d'insorti che volevano, suo malgrado, portarlo in trionfo. Dopo che l'or fu stato ristabilito, nondimeno lo si arrestò per portarlo nella Torre di Londra.

Accusato di alto tradimento e di ribellione contro il suo re, lord Gordon rischiava l'impiccagione brillantemente difeso da uno degli avvocati più eloquenti del regno, fu puramente e semplicement assolto. La preoccupazione di non procurare martiri ad una causa tinta di religione e anima fanatismo non fu senza dubbio estranea a una tale clemenza. Liberato, l'anno seguente ter presentarsi di nuovo alle elezioni, a Londra questa volta, ma dovette decidersi a ritirare l candidatura, tanto l'elettorato censuario della capitale raccapricciava al suo solo nome, troppo lega alla sedizione di giugno che non è stata, in Inghilterra, mai chiamata diversamente, ancorché molt abusivamente, la «sommossa di Gordon».

* * *

Nel 1786 ebbe di nuovo a che fare con i tribunali: la Corona lo accusava di essere l'autore

pamphlet sedizioso a beneficio dei detenuti della prigione, prontamente ricostruita, di Newgate, i involontari ospiti erano destinati a essere deportati a Botany Bay, all'altro capo del globo. È da notare che gli si rimproverava, inoltre, di aver detto e scritto, in difesa del suo amico il conte Cagliostro, quello che tutta l'Europa sapeva: che la regina di Francia, Maria Antonietta d'Asburgo, era una troia nefasta. Questa volta commise l'errore di voler far assumere a sé medesimo la propria colpa ed esasperò i giudici con le sue cavillosità e con un'arringa che non era né breve né ragionata nella quale si ergeva contro la pena capitale e censurava tutto il diritto penale in generale. Tanto fece e c'è da dire bene, che si ritrovò certo di avere da sobbirsi qualche anno di prigionia per non aver manifestato il minimo rimorso di essersi schierato con gli sventurati galeotti (per lui loro non erano niente e per lui non contava più un granché), né di avere insultato la dama Capeto che la mannaia già aspettava con impazienza. Ma non era così sprovveduto da presentarsi in tribunale il giorno in cui i giudici dovevano emettere la loro decisione e preferì fuggire ad Amsterdam.

Le autorità locali, conosciute famosamente per la loro benevolenza verso i reietti ma allarmate dall'buona accoglienza di cui l'avevano onorato i milieus rivoluzionari batavi, lo rimpatriarono in fretta e furia in Inghilterra, ma senza esporsi all'onta di consegnarlo alla Corona. Sbarcato segretamente, qualche tempo in provincia nella più grande discrezione, si convertì al giudaismo, per troppo leggere le Scritture forse, e prese il nome di Israel bar Abraham Gordon. Qualche mese più tardi, e a Birmingham la cattiva sorte di essere riconosciuto, malgrado il suo grande cappello, le sue trecce sulla lunga barba, da un agente di polizia. Lo si riportò a Londra sotto stretta vigilanza per l'inclemente sentenza che gli avevano valso i suoi libelli: cinque anni di prigione.

Condotto a Newgate, tenne a lungo nella sua cella, dove i visitatori di rango come gli accorrevano in gran numero, il più brillante ed eclettico dei salotti dell'epoca. Avendo contratto «male delle gattabuie» nel 1793 finì i suoi giorni in ceppi... canticchiando, in un ultimo requiem, quest'arietta all'epoca molto in voga nei sobborghi di Parigi:

Ah ça i-ra, ça i-ra, ça i-ra

L'aristocrazia ha saputo volgere in battuta di spirito la sua battuta finale

La borghesia non avrà per scomparire che la gravità del suo pensiero

Per le forze rivoluzionarie del superamento, non ci sarebbe da trarre più dalla leggerezza del morire che dal peso della sopravvivenza?

Principali opere consultate*

Anonimo, *Fanaticism & Treason or a dispassionate History of the Rise, Progress & Suppression of the Rebellious Insurrections in June 1780 by a Real Friend of Religion & to Britain*, Londra 1780.

W. Vincent, *A Plain & Succinct Narrative of the Late Riots & Disturbances in the Cities of London, Westminster & Borough of Southwark with an Account of the Commitment of Lord George Gordon to the Tower & Anecdotes of his Life*, Londra 1780.

Annali giudiziari del regno di Giorgio III.

G. Rudé, *The Gordon Riots e The Crowd in Action*, Londra 1956.

C. Hibbert, *King Mob*, Londra 1959.

* Se, con il beneplacito degli entusiasti ammiratori dell'89, i Gordon Riots sono quasi sconosciuti in Francia, il loro ricordo è stato in Inghilterra falsificato e occultato a partire dalla loro repressione. Numerosi grandi scrittori e i grandi pensatori che ne furono testimoni, dal dottor Johnson a Gibbon, videro lucciole per lanterne e si guardarono bene dal capire che cosa le illuminava. Libellisti prezzati e pubblicisti venduti, devoti alle fazioni, devono parimenti essere letti fra le righe. Dickens ne ha fatto lo sfondo di uno dei suoi romanzi, *Barnaby Rudge*, ma da *stravolgitore* moralmente miope. È stato necessario attendere gli anni '50 perché l'accademico marxista Rudé intravedesse la dimensione sovversiva della sollevazione e che il volgarizzatore Hibbert ne pubblicasse un resoconto affettato e ufficiale ma abbastanza completo.